



**PREZZI D'ABBONAMENTO:** Anno Semes. Trim.  
 TORINO, presso la Casa Editrice . . . L. n. 30 00 | 16 00 | 9 00  
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . " 32 00 | 17 00 | 9 50  
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.  
 Ogni numero separato centesimi 80.

**Anno IV - N° 12 - 23 Marzo 1861**

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE  
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

**MODI DI ABBONAMENTO**

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

**SOMMARIO**

**Testo:** Pietro Maria Pietri — Cronaca storico-politica — Carteggio: da Firenze — Il cardinale Antonelli — Il Duomo di Napoli — Civitella del Tronto — Storia della scoperta dell'Australia — Tipi fiorentini: la Mercatina — Il castello di Milano — Giovanni Gherardini — Monumenti danteschi in Italia — Palazzo del Governo in Perugia — Rassegna bibliografica — Corriere del Mondo — Fantasie — Letteratura contemporanea: *Giovani*, Racconti di Domenico Carutti.

**Inclusi:** Ritratto di Pietro Maria Pietri — Ritratto del cardinale Giacomo Antonelli — Il Duomo di Napoli in occasione della festa per la proclamazione del Re d'Italia — Veduta di Civitella del Tronto — Costumi calabresi — Castello di Milano (vedute 5) — Monumento di Dante nella chiesa di Santa Croce a Firenze — Porta del palazzo del Governo in Perugia — Palazzo del Governo in Perugia — Ritratto del comm. Domenico Carutti — **Rebus.**

**Pietro Maria Pietri.**

Senatore ed uomo politico francese, nacque intorno il 1810 a Sartena, in Corsica, e s'udi legge ad Aix, ove si addottorò. Trasfertosi, nel 1831, a Parigi, si fece inscrivere fra i patrocinanti alla Corte Reale, e lavorò per qualche tempo nello studio del celebre avvocato Crémieux. In quell'età delle ardenti passioni Pietri si distinse per la vivacità delle sue opinioni repubblicane, fece parte della società segreta dei *Diritti dell'uomo*, combattè nel giugno del 1832, e firmò la protesta di Ledru-Rollin contro lo stato d'assedio. Com'ebbe a dirè egli stesso nella sua professione di fede del 27 marzo 1848, Pietri rimase diciott'anni sulla breccia, e non istette in forse ad associarsi al movimento popolare che rovesciò la dinastia orleanese. Nominato dal governo provvisorio commissario generale in Corsica, chiese a tutti i patrioti di accettare la sua candidatura, facendo con ciò atto di adesione illimitata alla repubblica.

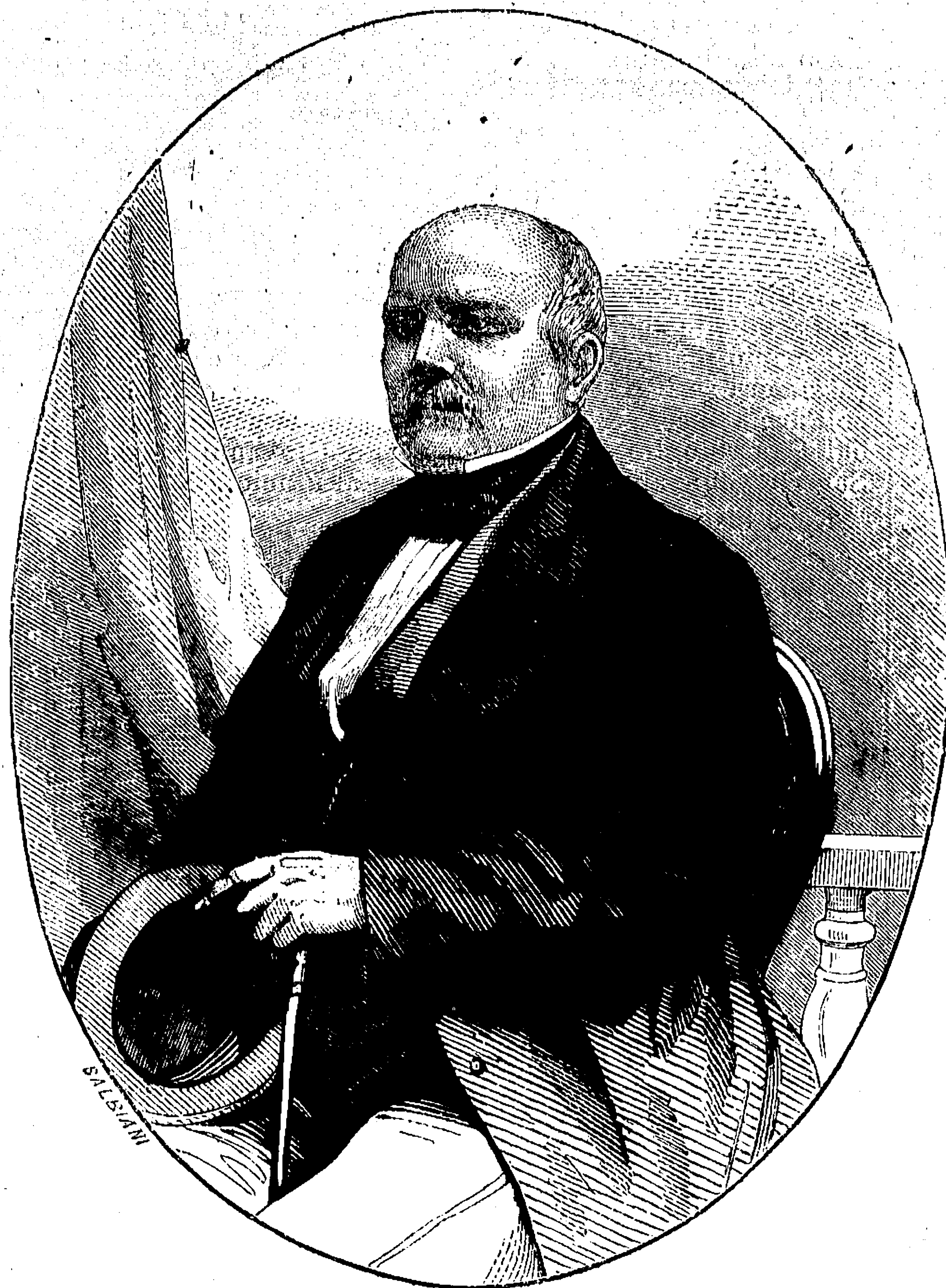
Eletto rappresentante del popolo alla Costituente, terzo sopra una lista di sei, fra quali tre Bonaparte, Pietri fece parte del Comitato dell'interno, prese posto nelle file della sinistra, e votò fino al mese d'ottobre col partito democratico più avanzato contro i vari processi mossi a Luigi Blanc ed al testè defunto Caussidière, contro il ristabilimento della cattura personale, contro lo stato d'assedio, a favore del decreto sulle ore di lavoro, a favore dell'imposta progressiva, contro le due Camere, a favore dell'emendamento Grévy, che sopprimeva la presi-

denza, ecc. Ma quando fu posta in campo la candidatura di Luigi Napoleone, ei la difese all'Assemblea contro le violenze della sinistra, e si rannodò al così detto *partito dell'ordine*, col quale votò la proposta Râteau per sciogliere la Costituente, la soppressione dei *clubs* e la spedizione d'Italia. Ad-

ministro di polizia, creato di fresco, e riuscì, fra le complicazioni e i conflitti innumerevoli delle amministrazioni rivali, a conservare il suo posto fino al principio del 1858. Il 9 giugno del 1857, Pietri fu nominato senatore, e già nel 1851 era stato fatto cavaliere della Legion d'Onore, e grande ufficiale il 17 giugno 1856.

Pietri è uno de confidenti più intimi e dei servitori più devoti dell'Imperatore dei Francesi, che gli affida spesso missioni segrete, delicate ed importanti. Egli fu che effettuò, destreggiandosi, l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia, ed ha appena pochi giorni ei difese caldamente in Senato la politica imperiale in Italia, fatta segno di attacchi virulenti e, diciamo pure, indecorosi dai propugnatori incorreggibili d'un passato irrevocabile.

G. S.



Pietro Maria Pietri, senatore francese.

detto vieppiù strettamente alla politica dell'Impero di Luigi Napoleone, ei non sedè nella Legislativa, ed amministrò successivamente le prefetture dell'Ariège (1849), del Doubs e dell'Alta Garonna (1851). Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, Pietri fu chiamato a Parigi per surrogare, in qualità di prefetto di polizia, Maupas, eletto capo del

**Cronaca storico-politica.**

**ITALIA**

— La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 17 marzo ha pubblicato il seguente decreto:

**VITTORIO EMANUELE II**

*Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.*

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato:

Noi abbiamo sanzionato, e promulghiamo quanto segue:

**Articolo unico.**

Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dat. a Torino, addì 17 marzo 1861.

**VITTORIO EMANUELE II.**

C. CAVOUR. — M. MINGHETTI. — G. B. CASSINIS. — F. S. VEGEZZI. — M. FANTI. — T. MAMIANI. — T. CORSI. — U. PERUZZI.

— Lunedì 18 marzo, a mezzogiorno, il cannone del monte de' Cappuccini annunziava a Torino con 101 colpi la proclamazione del Regno d'Italia.

Contemporaneamente a Milano - Napoli, Genova a Palermo, tutte le città dello Stato che ora sono rette da nuovo scettro, solennizzarono in mezzo alla più cara gioia e col più vivi segni di amore al Re Vittorio Emanuele il faustissimo avvenimento.



— Il ministro guardasigilli ha presentato, il 18, al Senato il disegno di legge per l'intitolazione degli atti pubblici. Esso è così concepito:

Articolo unico.

Gli atti del Governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato del nome del Re sarà intitolato colla formola seguente:

VITTORIO EMANUELE II, per grazia di Dio, e per volontà della nazione, RE D'ITALIA.

— Nella seduta del 20 il presidente del Consiglio dei ministri ha dichiarato al Parlamento che, a fronte della necessità di unificare l'amministrazione dell'Italia meridionale, sopprimendo l'attuale luogotenenza, pensò essere opportuno che col primo Parlamento Italiano sia inaugurato un ministero che primo s'abbia la responsabilità intiera del regno d'Italia, ecc.; in conseguenza l'attuale ministero, senza disaccordo o dissenso alcuno tra i suoi membri, ha offerto le sue dimissioni a S. M., dalla quale vennero accettate.

Si sta ricomponendo il nuovo ministero; n'è incaricato il conte di Cavour.

— La mattina del 18, alle 10, aveva luogo nella chiesa dell'Ospedale Maggiore di Milano, sotto cui riposano le ossa de' martiri delle cinque giornate, una solenne messa di commemorazione, cui assistevano, coll'Amministrazione dell'Ospedale, il governatore, il sindaco e gli assessori municipali, lo stato-maggiore della guardia nazionale, una rappresentanza dell'esercito, ed una folla di popolo.

Il grandioso cortile e la chiesa erano riccamente addobbati con bandiere tricolori. Due compagnie di guardia nazionale facevano ala all'ingresso.

Quindi il sindaco si recò cogli assessori alla colonna di Porta Vittoria, ove vennero poste le tavole in bronzo portanti incisi i nomi de' caduti nella lotta delle cinque giornate; ed ivi, in presenza di un battaglione della guardia nazionale, il sindaco fregiò della medaglia del valor civile, fondata dal Re, due facchini ed un pompiere, premettendo generose parole in commemorazione delle cinque giornate, e tributando un doveroso elogio al valore ed alla concordia del popolo milanese, e all'esercito: con ciò si chiuse la funzione fra le giulive armonie della banda della guardia nazionale.

In tale occasione il Municipio di Milano ha pubblicato il seguente splendido proclama, che qui riproduciamo:

CITTADINI!

Ricorre oggi l'anniversario delle nostre cinque giornate, di quella magnanima prova della virtù popolare, dalla quale sorse gigante la fortuna d'Italia.

Un anno fa, nell'istesso avventuroso 18 marzo, la Toscana e l'Emilia, ricordatelo, si giurarono al patto indissolubile della concordia italiana; volse l'anno, e già i dodici crebbero a ventidue milioni, e già quasi tutti, dall'Alpi all'Etna, siamo riuniti sotto un solo vessillo.

È Dio che ci compendia la storia. Egli vuole che nella ricordanza delle prime lotte ci tempriamo alle ultime; egli vuole che indipendenza e libertà, che forza ed amore si abbraccino in un solo simbolo, come trionfarono in uno stesso giorno.

CITTADINI!

Raccogliendoci oggi a pietoso rito nella chiesa ove riposano i nostri martiri, ergeremo il pensiero a tutta quanta la progenie dei forti che ha germinato dal loro sangue; e quei primi tra i generosi saranno benedetti così nella virtù delle opere come nella efficacia dell'esempio.

Voi leggerete oggi i loro nomi incisi in tavole di bronzo sulla colonna di Porta Vittoria; e più perenne del bronzo, durerà la memoria del sacrificio.

Ma tutti non caddero i combattenti delle cinque giornate. Abbiamo provvisto perchè i più offesi da gloriose ferite e le vedove dei prodi ricevano conforto di fraterni sussidii.

Dopo la commemorazione e l'assistenza, sarà pensosa e feconda anche la gioia. Alla sera di un tanto giorno, percorrendo le vie imbandierate e lucenti, vi dirà il cuore come da Porta VITTORIA si vada non indarno a Porta VENEZIA.

Milano, dal Palazzo del Comune, il 18 marzo 1861.

Il Sindaco BERETTA.

— La Nazione di Firenze ha pubblicato un programma di sottoscrizione, proposta dall'avv. Oreste Raggi, di cui si fa promotrice una Commissione istituita a Firenze per sostituire alla corona di ferro una corona veramente italiana e nazionale.

Programma di sottoscrizione:

1. È aperta una sottoscrizione fra gl'Italiani ad oggetto di raccogliere una somma per formare una corona nazionale pel nuovo Regno d'Italia.

2. La sottoscrizione si farà per azioni di centesimi venticinque.

3. I gonfalonieri o sindaci di ogni Comune sono invitati a costituire Commissioni da loro presiedute e quali provvederanno nel miglior modo a raccogliere quanto più danaro e quanto più sollecitamente potranno.

4. La cassa del Comune sarà depositaria di questo danaro, tenendone un conto particolare.

5. A agevolare la trasmissione del danaro in una cassa centrale, tutti i Comuni minori vorranno affrettarsi di mandare le somme raccolte ai presidenti delle Commissioni nelle città principali.

6. Nei paesi che sventuratamente non sono ancora liberi, i Comitati nazionali faranno quello che altrove le Commissioni, e sapranno essi il modo di far pervenire il danaro alle città libere più vicine.

7. In ultimo, tutte queste somme saranno trasmesse alla Cassa generale della Commissione promotrice in Firenze.

8. Il tempo per questa sottoscrizione è stabilito dal giorno della proclamazione di VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA fino a tutto il prossimo luglio 1861.

9. Il disegno come l'esecuzione della corona sarà di artisti italiani; e del modo di avere il miglior disegno sarà dato avviso, non appena raccolta una certa somma.

10. Questa corona veramente nazionale, destinata alla coronazione dei Re d'Italia, sarà conservata nella città capo del nuovo Regno, come patto di alleanza fra la nazione ed il suo Re.

Il presid. della Comm. promotrice in Firenze

M. FERDINANDO BERTOLAMEI.

Gonfaloniere di Firenze

C. RAGGI, Segr.

— S. E. il generale d'armata Cialdini ha inviato a S. E. il ministro della guerra, da Messina, 13 marzo, il seguente dispaccio telegrafico:

La cittadella si è resa a discrezione. Dopo aver sofferto durante quattro giorni il fuoco del nemico, oggi a mezzogiorno ho aperto il fuoco delle mie batterie, di cui due erano a 400 metri dalla piazza. La nostra artiglieria fu ammirabile, il suo fuoco efficacissimo. Noi abbiamo fatto scoppiare varii depositi di granate cariche e prodotto un vasto incendio.

Alle ore 5 la cittadella inalberò bandiera bianca. Alle ore 6 rifiutai ogni capitolazione, concedendo 3 ore a riflettere. Alle 9 di sera tutta la guernigione si è resa a discrezione. La flotta ha fatto due ore di fuoco.

Sono nostri prigionieri 5 generali, 150 ufficiali, da 4 a 5 mila uomini e 300 cannoni; tutto ciò approssimativamente.

La notte del 15, i Romani hanno attaccata la epigrafe che diamo qui sotto in diversi punti della città. Alcuni sono stati sorpresi dai gendarmi, ma hanno saputo difendersi, ed evitarono la prigione.

Nell'Università, il 16, venne attaccata la stessa epigrafe, ed alle dieci, al suono delle campane, è caduta dal primo piano una pioggia di carte, ove, a caratteri rossi, era scritto: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia*, coll'arma di casa Savoia. Alla sera grande passeggiata dal Campidoglio al Colosseo a San Giovanni, e da San Giovanni alle quattro Fontane al Pincio.

Ecco l'iscrizione:

ETERNO SIA  
NEI FASTI DELLA PATRIA REDENTA  
IL DI CHE PER DIVINA PROVVIDENZA  
E VOLONTÀ DEL POPOLO  
VITTORIO EMANUELE II  
FU COSTITUITO  
RE D'ITALIA.  
ROMA  
IMMEMORE DELLE PATITE SVENTURE  
RIDUCIOSA ESULTANTE  
ACCOLAMA AL GLORIOSO SUO RE  
INVITTO SUL CAMPO  
LEALE SUL TRONO  
VINDICE E LIBERATORE D'ITALIA.

— Nel Conciostoro tenuto il 19 S. S. pronunciò un'allocuzione, nella quale rispose a coloro i quali pretendono essere il papato inconciliabile colla civilizzazione, che il papato attuale ha sempre propagato la vera civiltà. Il Papa si dichiara contrario a quella pretesa civilizzazione moderna, che perseguita e spoglia la Chiesa, imprigiona cardinali, vescovi e preti, che sopprime ordini religiosi, e calpesta sotto ai piedi la giustizia. Lamenta la violazione del concordato nel regno di Napoli. Dichiarò avrebbe fatto libere concessioni e accettato quelle consigliategli da principi cattolici; ma non poter accogliere i consigli e le domande ingiuste d'un governo usurpatore. Deplora la distruzione d'ogni autorità; promette perdono ai travati, e confida la causa della Chiesa al Dio vindice della giustizia e del diritto.

In tutte le città del Veneto si fecero dimostrazioni per celebrare l'auspicato avvenimento della inaugurazione del Regno d'Italia.

ESTERO

**Spagna.** — Non si preterisce occasione di provare che la condotta del governo è biasimata dalla nazione. Quando l'ottimo barone Tecco, nostro inviato a Madrid, e che vi rimase, scongiurato a ciò dal ministero paguò lo per non essere avvesiat, e trovò nulli i buoni diplomatici di cui si è ricorribi l'ambasciatore Vittorio Emanuele a Re d'Italia, dagli stalli e dalle gallerie scoppiò un generale battimano.

**Portogallo.** — La si vuol far finita colle Suore di carità e coi Lazzaristi francesi, che, venuti coll'apparente missione di assistere gl'infermi e d'insegnare ai figli del popolo, acquistano beni e si fanno propagatori di un ultra-papismo. Alle Camere si discute l'incameramento dei loro beni, il porli sotto la dipendenza dell'ordinario e del ministero. Inoltre, senza aspettare il placet della Corte di Roma, si vuole dal ministero proseguire la vendita dei beni di mani morte. Così il Portogallo prova che intende emanciparsi dalla strana servitù papale.

**Austria.** — Il giorno 13 marzo, da oltre a cento studenti, vestiti a bruno, si recavano nel mattino al camposanto di Schmely, per visitare le tombe delle vittime del 13 marzo 1848, giorno dell'insurrezione di Vienna. Nei dintorni del cimitero erano appostate truppe, le quali stettero, giova notarlo, semplici spettatrici. Il corteggio degli studenti andò e fece ritorno col massimo ordine. Nel pomeriggio si ripeteva la stessa scena; e furono deposte sulle tombe fresche ghirlande di fiori.

Il giorno seguente fu affissa sulla tabella nera dell'Università la seguente notificazione:

« Ai signori studenti dell'Università! Il rettore della Università crede suo dovere di consigliare i signori studenti ad astenersi da qualunque dimostrazione. Essi hanno già sufficienti prove ch'egli è il loro amico paterno. Egli desidera allontanare da loro qualunque sventura, ed è convinto del sano spirito della scolaresca, che gl'impedirà di non giudicare da sé ciò che per essa è bene, e ciò ch'è per essa cagione di rovina. Egli è convinto che gli studenti non permetteranno mai che si dica aver essi distrutto in germe la semente della libertà in Austria.

— Ora l'Ungheria pare tranquilla; però non si pagano le imposte, non si tollerano impiegati tedeschi, non si ubbidisce che alle autorità municipali. Le elezioni procedono tranquille, ma si dà per certo che la Dieta ricuserà lo Statuto ottoroiato dall'Imperatore, come lesivo dei diritti della nazione. Se questi non acconsente alla reintegrazione pura e semplice della prisa autonomia, si pronuncerà la decadenza della casa di Asburgo dalla corona di Santo Stefano. — Nella Gallizia l'agitazione è al colmo. I Boemi pubblicarono nelle varie gazzette tedesche, inglesi e francesi il loro programma, con cui chiedono la loro autonomia e la scorporazione dalla Confederazione. La Croazia, la Transilvania e la Dalmazia sono del pari fortemente agitate. Della Venezia abbiam detto più sopra.

**Polonia.** — Il governo imperiale ha fatto alcune importanti concessioni ai Polacchi, ma questi non ne sono soddisfatti, volendo la ricostituzione dell'antico regno. Lo czar pare risoluto a non fare ulteriori concessioni; ma lo stato d'orgasmo della Gallizia e della Posnanja, i torbidi che vanno qua e là scoppiando in Russia pell'ukase di affrancamento dei servi e l'imminente rivoluzione nella Turchia, unito alla penuria dell'erario imperiale, impediranno al governo russo di prendere provvedimenti di rigore contro i Polacchi, la cui resistenza si contiene nei termini della legalità.

**Rumania.** — Malgrado lo scioglimento della Camera, il governo si pone in grado di far argine alla temuta invasione dei Russi. I Bessarabi partecipano nelle viste dei loro fratelli Moldavi, e sebbene i Rumeni siano in piccolo numero a petto della Russia, la diversione cagionata dall'agitazione polacca fa loro sperare che potranno difendere il passo del Pruth.

**Finlandia.** — In questa sin ora pacifica provincia si svegliano le aspirazioni nazionali. Se il governo russo vietò di stampare nelle gazzette di Helsingfors notizie del trionfo nazionale in Italia, corrono manoscritte e si cantano nelle veglie *rune* in lode di Garibaldi e dell'Italia, e si fanno voti acciò la Finlandia possa togliersi dagli artigli dell'aquila russa. — Alcune di queste *rune* politiche furono già tradotte in svezze e così fatte conoscere alla culta europea.

**Turchia.** — La Bosnia ha incominciata la lotta. Fu convenuto coi Serbi e coi Bulgari ch'essa avrebbe dato il segnale alle altre popolazioni slave. — Un programma dettato in bulgaro ed in serbico, e che vuolsi



stampato a Belgrado, è diffuso per quelle provincie. Si aspettano armi non si tosto l'insurrezione potrà impadronirsi di un tratto di litorale da Trébigne a Cattaro. L'Armenia turca si è resa di fatto quasi indipendente, e la Siria è tuttora occupata dai Francesi, che esautorarono nel governo i pascià, mentre i Drusi più non intendono dipendere dal Sultano. Il commercio è arenato, i soldati non sono pagati, ed il disordine è per ogni dove. Si è fatta in Smirne un'ingente scommessa, che al finire di luglio l'impero ottomano avrebbe cessato d'esistere.

**Grecia.** — Tutto quietamente si prepara per l'insurrezione dei Greci ingiustamente lasciati sudditi della Porta. Dalle isole Jonie si avrà appoggio, giacchè queste vogliono togliersi dal protettorato inglese, che si tramutò in signoria, contro il testo dei trattati. Il governo inglese non vuole aderire al voto del Parlamento jonio, ma lo sfascio dell'impero turco potrà forse dar modo a' Jonii di realizzare il loro desiderio.

**Isole Jonie.** — Il 12 marzo l'Assemblea jonica fu prorogata sino al 12 settembre, mediante decreto del Lord alto commissario. Per ben comprendere questa disposizione, giova sapere che l'Assemblea avea posto all'ordine del giorno per la discussione un invito fatto a quel consesso, di chiamare il popolo jonio a dichiarare, mediante il suffragio universale, il desiderio nazionale di unirsi al regno di Grecia, e un indirizzo dei deputati delle sette isole ai rappresentanti dei popoli, ai governi ed ai filantropi dell'Europa cristiana; discussione che il Lord alto commissario, in un suo messaggio, aveva dichiarato anticostituzionale, chiedendo all'Assemblea di ritirarla all'ordine del giorno. L'Assemblea ricusò di aderire alla domanda del Lord alto commissario, e fu per ciò che questi decise di prorogarla.

**America.** — Dei sette Stati separati dell'Unione americana, dice il *Courrier des Etats-Unis*, due soltanto fecero parte della Confederazione fin dalla sua origine: la Carolina del sud e la Georgia. Gli altri vi furono ammessi nelle epoche qui sotto notate: la Louisiana, addì 8 aprile 1812; il Mississippi, addì 10 dicembre 1817; l'Alabama, il 14 dicembre 1819; la Florida, il 5 marzo 1845; e il Texas, il 29 dicembre dell'anno stesso.

**Asia.** — Le ultime relazioni da Saigon (Cocincina) portano che i Francesi ottennero una vittoria il primo gennaio. In una battaglia che durò due ore e mezzo, essi presero due forti e uccisero 600 nemici, avendo soltanto una perdita di sei feriti. L'esercito francese d'occupazione a Saigon ascendeva a circa 700 uomini, ma quasi un terzo di essi erano ammalati ed inabili al servizio, e gli Annamiti impediscono tutte le comunicazioni coll'interno. È aspettato fra breve un poderoso rinforzo di truppe francesi da Hong-kong, per cooperare ad una soluzione definitiva delle vertenze. — Lord Elgin è partito da Hong-kong per Manilla.



### FESTE NAZIONALI DELLA PROVINCIA TOSCANA

PER LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA.

Firenze, 17 marzo.

Giammai — come diceva una epigrafe formante trasparente ad una delle vetuste finestre del palazzo municipale — rifulse per la gloriosa città nostra un giorno di questo più fausto!

Il Governo, che da parecchi giorni, per diverse cagioni, procrastinava la celebrazione di quelle festività, che oggimai la parte maggiore dell'Italia libera ha consumate, non potendo più oltre indugiare, le fissò, con un editto di ieri l'altro, ad oggi, domenica; e la scelta del giorno festivo fu ottima cosa, inquantochè di tal modo non venne il popolo operaio ad esser tolto ai suoi lavori, e poté divertirsi a bell'agio senza scapito d'interessi. E' sarebbe tempo che si ponesse mente a ciò nella solennizzazione delle troppo frequenti nostre feste commemorative, votive, anniversarie, straordinarie

od altre. Il popol nostro non addimanda di meglio oltre al vedersi coonestata la innata sua disposizione a darsi bel tempo ed a porsi dietro le spalle il lavoro quotidiano. Fra i nuovi affetti che in lui occorre instillare, non vanno obliati l'amore al lavoro, la diligenza all'opificio, l'abborrimento delle tumultuose ragunanze e delle vociferazioni da piazza — ed in questi due ultimi difetti egli si mostrò, davvero, nei tempi recenti, peccatore recidivo e pertinace.

Gentile pensiero fu pur quello del Governo, nel quale si associò il Municipio, di offerire ai feriti, ai mutilati ed alle vedove nelle ultime guerre una pecuniaria prestazione, che alleviasse in essi i rammarichi delle perdite o dei patimenti sofferti, e li rendesse meglio proclivi ad associarsi alla generale patriottica esultanza.

Le feste incominciarono dal mattino con una rivista della Guardia Nazionale, eseguita dal nuovo governatore Sauli. Se i militi convenuti alle Cascine, appunto su quei prati istessi ove per sei lunghi anni manovrarono le ausiliarie soldatesche austriache, non oltrepassarono i 1,200, ciò non avvenne per inclemenza di cielo, chè più propizia e mite giornata non poteva desiderarsi, ma sibbene perchè le troppo frequenti rassegne cui trovansi chiamata la milizia cittadina e l'aggravato servizio cui ella sobbarcasi, fiaccarono molte buone volontà e contribuirono a diradare le file dei civici soldati in un giorno in cui lusingavano gli accesi spiriti ben altrimenti piacevoli occupazioni di quello che lo siano i militari armeggiamenti. Checchè dir si voglia circa il numero, la Guardia Nazionale manovrò con molta precisione sotto gli occhi del nuovo governatore, il quale dapprima la ispezionò a piedi, e quindi la passò in rassegna a cavallo, dopo aver con calde e sentite parole compianto la officialità. Esso venne salutato con vive acclamazioni; ma all'annuncio della proclamazione del re d'Italia, l'entusiasmo della milizia sotto le armi e della folta popolazione colà accorsa, ed occupante gli ampi viali, sia in carrozza od in gruppi compatti, parve giungere alla frenesia. Per un comune impulso, posti i loro berretti sui fucili, ed alzati, i militi proruppero in un grido che risonò fragoroso e svegliò gli echi di tutte le circostanti colline: *Viva il Re d'Italia e Garibaldi!*

Il corso delle carrozze fu avviato alle quattro pomeridiane, e nel tempo medesimo una mezza dozzina di scelte bande musicali, disposte in eleganti palchi eretti nei luoghi più cospicui e frequentati della città, incominciarono le loro melodie, le quali prolungaronsi, con non lunghi intervalli, sino a mezzano e, alla qual ora unga fia di carrozze percorrea tuttavia il Lung'Arno, via Calzaioli e le altre precipue e più centrali strade di Firenze. Il corso riuscì brillante e più scelto assai di qualunque altro consimile avvenuto nel passato carnevale. Fra le persone contenute dai legni più eleganti fuvvi scambio di leggiadri mazzi di fiori, offerti con gentilezza piuttostochè brutalmente scaraventati.

L'illuminazione principiò di buon'ora, ed essa fu generale, copiosa, e soprattutto spontanea. Le più modeste case per le vie più modeste erano illuminate da fanali e lanternini comprati col sudato obolo del povero.

Tutti i monumenti onde va giustamente altera Firenze, dalla cupola di Brunelleschi e dal campanile di Giotto alla torre di Arnolfo, dal palazzo testè bellamente restaurato del Podestà fino alla lontana e montuosa basilica e fortezza di San Miniato, ultimo baluardo della libertà fiorentina del medio evo, scintillavano di fiaccole, le quali riproducevano in linee di fuoco le loro fattezze più caratteristiche. E non solo le storiche vette di San Miniato, ma quante colline potea scernere l'occhio, brulicavano di fiammelle di gioia.

Le illuminazioni toscane, per ora, non escono, nei loro materiali elementi, dall'olio, dalla cera e dal plebeo sego, cosicchè non è da sperarsi in esse quella vivezza di luce, quella varietà di fulgenti e complicati disegni cui prestasi il gaz nelle metropoli dell'Inghilterra, della Francia e della Russia. Ciò nulla meno, la facciata di Palazzo Pitti, quella del merlato palagio anticamente Spini ed oggi Mu-

nicipale, offerivano una gradevol vista, e magnifica la presentavano i Lung'Arno, dal Ponte Vecchio sino alle Cascine, ove l'occhio aveva per prospettiva finale l'opificio del gaz bellamente illuminato a guisa di fortezza, e le eleganti, se non monumentali, fabbriche del nuovo Lung'Arno, oltre il ponte alla Carraia. Ma l'Arno istesso presentava il più vago e sorprendente spettacolo; imperocchè i molteplici fanali disposti attorno ad ogni lampione a gaz a guisa di rami di salice piangente, e le varie linee di faci profusamente distribuite lungo le spallate esterne ed a fior d'acqua, si rifrangevano sulle onde lievemente increspate, e facevano assumere all'alveo del fiume l'aspetto di un vasto torrente di fuoco. I varii ponti riproduceansi in linee infiammate sulle acque sottoposte, e lo spettacolo sarebbe riuscito completo e magico ove fosse saltato in mente a qualche brigata fiorentina di popolare il tranquillo fiume con varie barchette leggiadramente addobbate e piene di suoni, di canti, di festosi evviva. Forse non s'ebbe speranza d'una giornata così serena e tranquilla, e forse il Fiorentino non è più, come altre volte, pronto ad afferrare l'occasione pel gaio ritrovo, pel convivio festante. Comunque sia, tanta luce nell'Arno, unita a tanto silenzio ed a tanta solitudine, parvemi contraddizione flagrante. Mi avrebbe altresì arriso l'idea di trasformare le spaziose e bellissime loggie del Vasari in una sala di danze popolari, ed a far ciò saria bastato accrescer di pochi fanali la illuminazione a gaz, che è colà forse troppo ricca, come, senza forse, è troppo povera dappertutto altrove, e il tras ortarvi la banda musicale, collocata invece sotto la loggia dell'Orgagna.

Parecchi edifizi portavano eleganti trasparenti, ed uno grandissimo, a guisa di iapide gigantesca, ricorreva in mezzo alla facciata del Palazzo Vecchio, con questa epigrafe, che potrebbe essere migliore: *« Te — o Vittorio Emanuele — che magnanimo cessando — le antiche sventure della patria — con fede e valore — la facesti libera e una — il voto nazionale consacra — primo Re d'Italia »*. Altre iscrizioni su trasparenti leggeansi al palazzo Riccardi e al palazzo della Comune. Di tratto in tratto, sull'alto dei merli di questo ultimo, veniano incendiati fuochi del Bengala tricolorati, i quali produceano bellissimo effetto. Lo stesso venne fatto, a varie riprese, sulla Piazza della Signoria.

I buoni popolani che abitano fuori della Porta alla Croce eressero, mediante modiche sottoscrizioni, una modesta ma graziosa macchina di fuochi artificiali, la quale venne incendiata, preceduta da grandi fuochi di gioia, e seguita da una improvvisa um nazione a fiamme del Bengala di lungo tratto della via maestra.

Il teatro della Pergola si aprì con due balli del Rota alquanto scemi di senso comune: *Il Giuocatore* ed *Il Fallo*, e con frammenti della trita e rifritta opera *Lucia di Lammermoor*, in cui canta l'avvenentissima ed abile giovanetta signora Perelli — nè credo che la Pergola tentasse felice prova, perocchè lo spettacolo era stasera altrove che in teatro.

Varie processioni eressero pure la città con bandiere, fiaccole e bande musicali. C'imbattermo in una portante larga bandiera, su cui stava scritto: *Vogliamo Venezia libera*; un'altra, formata specialmente di Garibaldini, faceva sventolare, sormontata da un velo di lutto, la bandiera di Venezia e quella di Roma, e dovunque passava, sollevava plausi e gridi patriottici.

A mezzanotte una improvvisa scossa d'acqua venne a porre in rotta ed in iscompiglio le masse ancora folte dei curiosi, e ne raddusse gran parte alle domestiche mura; pure nonostante, al momento in cui termino di scrivere questa disadorna e concitata lettera — e sono già le tre del mattino — frequenti spari di fucili e di mortaletti rompono i silenzi notturni, e di tratto in tratto passa sotto alle mie finestre una comitiva di gente gavazzante che alterna strofe d'inni nazionali e stornelli.

D.



### Il cardinale Antonelli.

Giacomo Antonelli, cardinale e segretario di Stato del papa, nacque il 2 aprile 1806 a Sonnino presso Terracina. Suo padre era un semplice legnaiuolo, ma apparteneva ad un'antica famiglia della Romagna che diede nelle sue alterne vicende di floridezza e decadenza legisti, storici e banditi. Un membro di questa famiglia fu condannato a morte e giustiziato durante l'occupazione francese nel primo Impero. Antonelli studiò nel gran Seminario di Roma, e dopo ricevuti gli ordini, divenne uno dei favoriti di Gregorio XVI, che lo nominò successivamente prelado e delegato in Orvieto, Viterbo e Macerata. Nel 1841 divenne sotto-segretario di Stato per gli affari interni, e nel 1845 tesoriere delle due Camere apostoliche o ministro di finanze in surrogazione di Tosti. Pio IX, poco dopo la sua assunzione alla Santa Sede, gli conferì il cappello cardinalizio, il 12 giugno 1847.

Le opinioni assai liberali di Antonelli in que' tempi memorabili procacciarongli il favore del nuovo papa riformatore, sull'animo del quale non tardò ad esercitare una grande influenza — influenza che dura tuttavia — mercè la pieghevolezza e l'energia del suo carattere. Eletto presidente d'un ministero composto di nove membri, Antonelli s'acquistò molta popolarità nel partito nazionale mobilizzando 17,000 uomini destinati ad agire contro l'Austria nelle Legazioni, e, a un bisogno, anche in Lombardia. Ma egli trovossi tosto, come ministro e cardinale, in un'ambigua posizione, dalla quale si trasse dando la sua dimissione. Egli ebbe per successore nella presidenza il Consiglio il conte Mamiani, ma rimase però sempre il confidente del papa, al quale consigliò, fra le altre cose, di chiamare Pellegrino Rossi, e dopo la costui uccisione, di fuggire a Gaeta, ove riparò l'8 novembre del 1848.

Dopo la presa di Roma, per i Francesi e il ritorno di Pio IX, Antonelli divenne ministro segretario di Stato per gli affari esteri, e diede mano a provvedimenti razzionari così severi, che nel 1855 la Francia e l'Inghilterra chiesero, ma senza frutto, al papa il suo allontanamento. Nel giugno 1855 egli scampò a fatica ad un tentativo di assassinio. Il conte di Cavour mostrò al Congresso di Parigi che il mal governo di Antonelli era il fomite permanente della rivoluzione in Italia; ma tutti gli sforzi fatti per allontanare da Pio IX questo cattivo genio riuscirono sempre a vuoto, ed addussero finalmente la catastrofe cui assistiamo, e che deve aver fine con la fine del potere temporale. Tutti sanno quali sterminate ricchezze abbia ammassate Antonelli in un con suo fra-



Giacomo Antonelli, cardinale e segretario di Stato del Papa.

Il cardinale Antonelli. In una parola, Antonelli è causa precipua delle dure strette in cui versa oggi il papa, e della cessazione del potere temporale. G. S.

### CHIESE ITALIANE

#### Il Duomo di Napoli.

Il Duomo di Napoli fu fondato da Carlo d'Angiò sullo spiazzato dell'antico tempio di Nettuno. La sua costruzione, cominciata dopo la seconda metà del tredicesimo secolo ed interrotta dalle spaventose conseguenze dei Vespri Siciliani, fu ripigliata da Carlo II e terminata sotto il regno di Roberto, sul piano e sotto la direzione del famoso architetto Masuccio I°. Questa superba cattedrale è collocata al mezzo di quattro torri a sesto acuto, genere di architettura cotanto in quei tempi in voga a Napoli, che veniva chiamata *architettura angioina*.

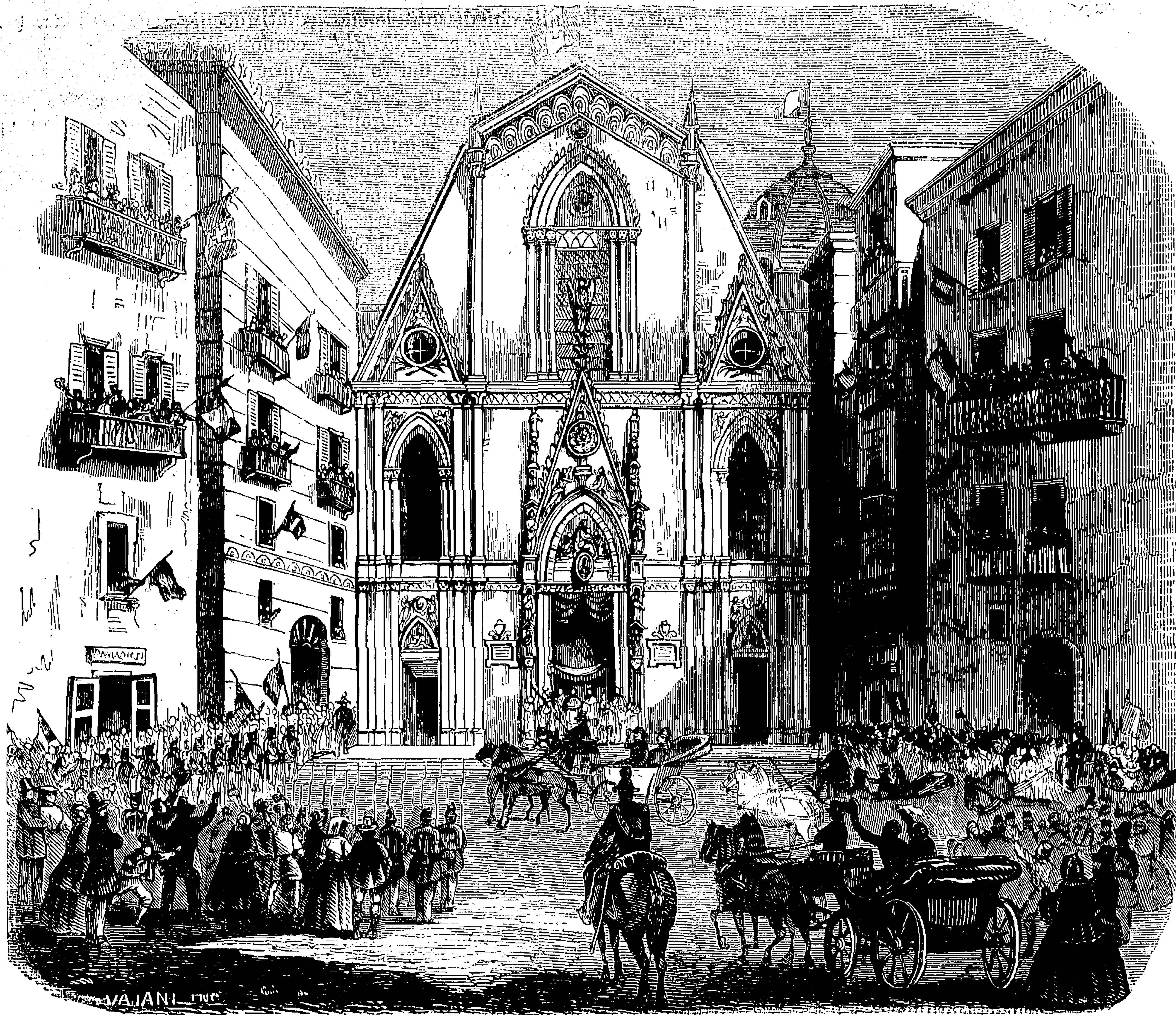
L'edificio ha la forma di una croce latina a tre navi. Il frontespizio con tutte le sue sculture, opera di Antonio Bamboccio da Piperno, fu fatto nel 1407 per ordine del cardinale arcivescovo Errico Minutolo. La soffitta, riccamente dorata, è adorna di tre quadri dipinti da Fabrizio Santafede, Giovanni Vincenzo Forlì e Francesco Imparato. Il bacino che serve di fonte battesimale è di basalto egiziano, decorato di maschere bacchiche, tirsi e festoni, il che prova che aveva servito anticamente di bacino lustrale in qualche tempio pagano. I due quadri su legno sospesi sulle due porte laterali sono di Giorgio Vasari.

Il trono arcivescovile, marmoreo, è di un eccellente scultore del XIV secolo, e fu eseguito sotto il governo dell'arcivescovo Bernardo di Routhen, francese

di nascita. Il penultimo arcivescovo Filippo Caracciolo del Giudice fe' interamente ristaurare ed abbellire il duomo in parola (1837), facendo scovir le 118 colonne di granito orientale e di marmo africano e cipollino, state già, e barbaramente, rivestite di stucco dal cardinale Innico Caracciolo.

Veggonsi al disopra della porta principale le tombe di Carlo I d'Angiò, Carlo Martello re d'Ungheria e Clemenzia sua moglie, erette dal conte di Olivares nel 1559.

Le due preziose colonne di diaspro sanguigno che decorano, in luogo di candelabri, l'altare maggiore furono trovate sotto le fondamenta della chiesa di San Gennaro all'Olmo nel 1705. Sotto la tribuna di questo stesso altare maggiore vedesi l'ipogeo di San Gennaro, costruito in forma di chiesa, tutto incrostato di marmi intagliati con graziosi arabeschi di un lavoro delicatissimo, e sostenuto da otto co-



Duomo di Napoli in occasione della festa per la proclamazione del Re d'Italia.



lonne di ordine ionico. Il fondatore di questa piccola chiesa fu il cardinale Oliviero Carafa; l'opera, cominciata nel 1497, fu finita nel 1508.

Due importanti sacri edifici stanno connessi al Duomo di Napoli; la chiesa di Santa Restituta, per dove si penetra per la piccola nave a sinistra di esso, chiesa fondata nel 334 col consentimento di Costantino il Grande; e la cappella di San Gennaro, col famoso tesoro, fondata nel 1608, in virtù di un voto dietro la peste del 1527.

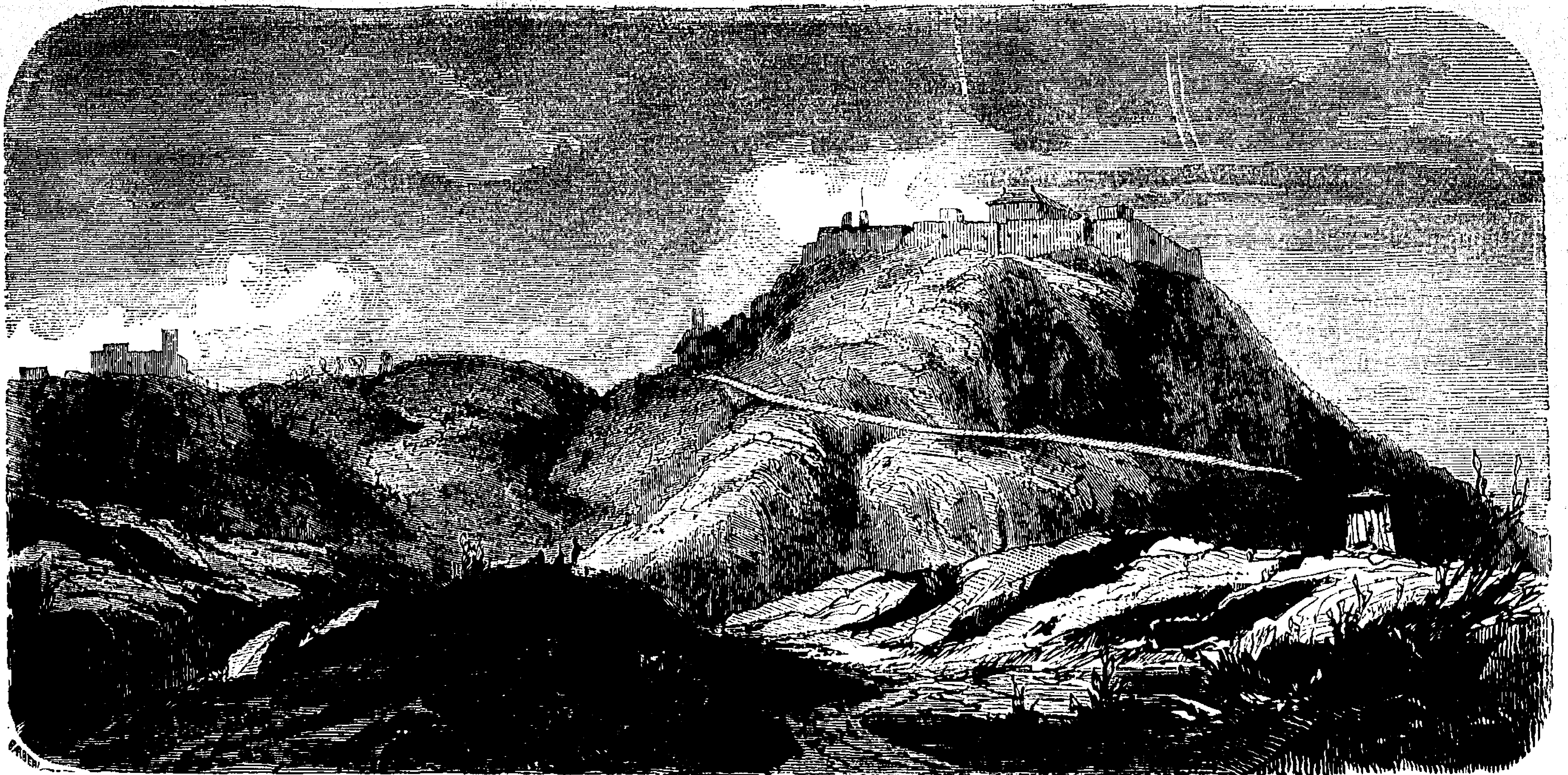
Il miracolo del sangue di san Gennaro accade tre volte l'anno: la prima dopo i vesperi del primo sabato di maggio, la seconda nel mattino del 19 settembre, e la terza il 16 dicembre. Il sangue del martire d'indurito divien liquido (e le due prime volte per otto giorni consecutivi) con gran pompa della

chiesa e cieca fede del popolo, che vi tragge i suoi auspicii.

### Civitella del Tronto (\*)

Sorge la fortezza di Civitella sul culmine di alta ed enorme rupe tagliata a picco verso settentrione

(\*) Dobbiamo alla gentilezza di un ufficiale dell'82<sup>a</sup> compagnia Bersaglieri lo schizzo del disegno e l'articolo; e gliene rendiamo pubbliche grazie, desiderosi che il suo esempio sia seguito dagli altri ufficiali di terra e di mare.



Civitella del Tronto (Disegno speditoci dal luogo).

e ponente, la quale si stende in un declivio più dolce da levante e da mezzogiorno. In questa parte meno ripida giace la città propriamente detta. Scorrendo pure da ponente a settentrione, il torrente Salinello bagna le falde del monte su cui poggiano città e fortezza. Sulla ripa sinistra del torrente e sul versante del monte, ma fuori del tiro delle artiglierie, vi sono i villaggi di Ripa superiore e Ripa inferiore; alla destra si vedono le posizioni di S. Sebastiano, S. Nicola, il convento di S. Maria dei Lumi, più vicina di tutte le altre, e

più verso il basso S. Andrea; tutte quante sotto un dominio di più che sessanta metri dal forte.

La fondazione di Civitella si perde nell'antichità dei tempi. Non fu che ai 28 luglio 1557 che Filippo II elevò al grado ed importanza di città l'antico ammasso di case, in cui fino a quell'epoca consisteva la rocca, la quale più dalla sua posizione e dall'animo de' suoi abitanti, che non da altro, traeva la sua importanza e la sua forza, come ne fa prova l'assedio messovi con numerose forze ed artiglierie dal duca di Guisa ai 24 aprile del detto



Costumi calabresi.



anno. e tolton. ... p. ve. ti. ue giorn' di inutili sforzi.

La resistenza opposta da Civitella con tanto successo alle armi francesi in quell'occasione indusse il governo spagnuolo (che allora dominava nel reame di Napoli) ad aumentarne ognora più la forza, fino a che presentasse molte guarentigie di inespugnabilità. Ciò si ottenne col costruire sull'altura, tutta di pietra, che signoreggia l'abitato, l'attuale fortilizio, le cui solidissime opere d'allora, molto ben conservate, si distinguono facilmente da qualche aggiunta fattavi dai governi posteriori. Questo lavoro, condotto con molta attività, non ebbe il suo compimento che nel 1574, cioè 17 anni dopo l'assedio.

La fortificazione superiore, quale è attualmente, si compone di un lungo e stretto quadrilatero, i cui lati tagliati in molti luoghi propizii, presentando dei fuochi incrociati, permettono di battere i dintorni in ogni senso, e soprattutto di rendere impossibile il mantenersi a quell'assalitore cui riescisse d'impadronirsi a forza dell'antica rocca, cioè dell'abitato sottostante.

Nell'anno 1806, Civitella, così ingrandita e fortificata, sostenne un altro memorabile assedio dai Francesi comandati dal generale Fréguille e diretti dal generale Gouvion de Saint-Cyr. Questo durò cinquantasei giorni, e finì per la capitolazione del forte, avvenuta il 22 aprile di quell'anno, in causa della scarsezza del presidio e della sua poca abitudine alla guerra, essendo tutti i difensori, tra soldati provinciali, littorali e contadini insorti, poco più di duecento.

Presentemente la fortezza e la città sono guardate da un duecento gendarmi napoletani, tre in quattrocento guardie urbane, ed un distaccamento di artiglieria, oltre alla popolazione del paese, il tutto comandato da un ufficiale di gendarmi ed un ufficiale di artiglieria, diretti, per quanto si dice, da un frate de' Minori Osservanti, il quale con pretese divinazioni tirate da una donna, che egli fa passare agli occhi della credula guernigione per esorcizzata, sostiene e rinfranca il coraggio degli assediati. Si crede puranco che la niuna speranza di perdono influisca sull'accanimento della difesa.

Le truppe assedianti si compongono del 9°, 21° e 27° battaglioni Bersaglieri, due battaglioni del 27° reggimento fanteria, due compagnie del Genio, e due di artiglieria; in tutto non più di due mila uomini. L'assedio è diretto dal luogotenente generale sig. Mezzacapo, il quale tiene il suo quartier generale in Ascoli, e sotto i suoi ordini i due luogotenenti colonnelli sig. marchese Pallavicini dei Bersaglieri, e sig. Sircana del 27° fanteria, questo occupando la parte di sinistra, quello la parte di destra relativamente al corso del Salinello. Sulla parte comandata dal sig. luogotenente colonnello Pallavicini sono erette e stanno erigendosi varie batterie, e dal convento di S. Maria, il quale, come si disse, è la parte più avanzata ed è occupata dal 21° battaglione Bersaglieri, partono i lavori di approccio destinati a facilitare l'attacco.

L'essere le case della città costrutte in grossa pietra e cinte da mura solidissime, ed il forte basato sul granito, rende necessario l'impiego di grosse artiglierie, che si attendono da un giorno all'altro. Quando, sviluppandosi i nostri mezzi d'attacco, si aprirà un fuoco continuato, mercè l'abilità dei nostri artiglieri, la pazienza, il valore delle truppe e lo slancio dei Bersaglieri, speriamo che quest'ultimo resto della tirannide borbonica cadrà nelle mani dei soldati della libertà e di Vittorio Emanuele, per non più rimanere che un avanzo storico degno tutto al più dell'attenzione dei curiosi.

Il disegno rappresenta esattamente il forte di Civitella, la sera del bombardamento.

Questa veduta è presa dai colli di Santa Riparata, ove sono stabiliti gli avamposti del 9° battaglione Bersaglieri.

Della città di Civitella che rimane tutt'altro che distrutta, non si vede che la chiesa, primo edificio che s'incontra salendo alla fortezza.

Sulla sinistra sorgono le ruine del convento di Santa Maria dei Lumi, a tiro di mitraglia dei cannoni del forte, ed ove sono situate le batterie erette dalla nostra artiglieria.

A. S.

## STORIA DE LA SCOPERTA DELL'AUSTRALIA

(Dall'inglese).

(Vedi il numero 9).

### II.

Abbiamo succintamente narrato in un precedente articolo le scoperte intorno all'Australia che avvennero prima della spedizione di Tasman, nel 1642. Il governo olandese, desideroso di riconoscere fin dove la costa sud della *grande terra incognita* si estendesse verso il circolo antartico, spedì Tasman in un viaggio di scoperta in quei mari. Questi aveva sotto i suoi ordini i due vascelli *Heemshirk* e *Zeedhen*. Tasman salpò da Batavia il 14 agosto 1642, e s'inoltrò verso ponente e mezzogiorno, evidentemente coll'intenzione di venire ad un tempo sulla estrema costa meridionale. Il 4 novembre dello stesso anno, egli scopre terra al 42° 25' latitudine sud, e 163° 20' longitudine est; la nuova contrada fu nominata Terra di Antonio Van Diemen, in onore del governatore di Batavia.

I bastimenti di Tasman dovevano varcare un piccolo braccio di mare, ed incontrarono l'ostacolo di un forte vento, che dapprima li respinse: poi lo passarono il primo giorno di dicembre con una brezza di est, e vennero ad ancorarsi in un buon porto, che Tasman chiamò baia di Frederick Henry. Perciò, aggiunge il pio navigante, noi dovemmo lodare l'Altissimo Iddio. Il nome che Tasman dava a quella baia, le è stato conservato fino ad oggi dai coloni. Dopo aver passato undici giorni sulla costa, stabilitosi un posto col segno della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, Tasman ripartì per Batavia, viaggiando lungo la costa sud, senza sospettare che là fosse un'isola, e procedendo allora verso levante.

Nel 1644, Tasman fu mandato ad un secondo viaggio, con raccomandazione che, oltrepassata la costa Amhem al 17° di latitudine sud, seguisse la costa verso ponente o levante collo scopo di riconoscere se fosse o non fosse divisa dalla *grande terra conosciuta al sud*. Dall'espressione *conosciuta* risulta evidentemente che gli Olandesi avevano acquistato una notevole conoscenza della idrografia australe delle coste nord e nord-ovest. In conseguenza Tasman entrò nel golfo di Carpentaria, e spintosi fino in fondo di esso, naturalmente v'incontrò terra. Però egli veleggiò intorno a quello, e la sua traccia è oggi indicata dai nomi che egli diede ai differenti punti in cui s'incontrò, cioè quelli del governatore generale, di due del Concilio e di Maria, figlia del governatore generale, cui era affezionato. Non fu mai pubblicata nessuna relazione di questo viaggio di Tasman, cosicché non abbiamo ulteriori mezzi per accertarci delle scoperte che egli fece. Quelle che conosciamo, tranne quella della terra di Van Diemen e della Nuova Zelanda, sono appena degne della rinvanzanza che loro si vuol dare, poichè, siccome abbiamo veduto, egli aveva a sua disposizione molte informazioni, che in ispecial modo aveva ottenute dalle spedizioni ordinate dagli Olandesi stabiliti nelle Indie, e dalle navi di lungo corso che per tanto tempo erano andate in traccia di esatte notizie intorno a quelle coste occidentali.

Trascorse poi più di un secolo prima che fosse mandata un'altra spedizione per scoperte australi. Era stato riconosciuto il fatto della esistenza della *grande terra al sud*, e quantunque nulla affatto fosse noto degli abitanti e delle produzioni di quella, pure sembra che tutti, anche gli Olandesi, si stessero paghi alle semplici nozioni idrografiche. Fu ben fatta una visita alla costa occidentale da un navigatore inglese, il Dampierre, che era accompagnato da' suoi pirati nel 1688, ma ciò fu allo scopo di dar carena e riparare le avarie della sua nave, ciò che fece verso il 16° di latitudine sud. Dampierre visitò poi l'Australia sul bastimento di S. M. il *Roebuck*, ma non aggiunse nessuna scoperta marittima.

Il primo disegno connesso di quella terra fu pubblicato, nel 1663, nella carta della costa occidentale fatta dal Thevenot. In questa carta quella contrada è chiamata *Hollandia Nova*, e certo il Dampierre trasse partito di questa nozione.

Il successivo avvenimento importante per la scoperta australi, e dal quale risultò immediatamente l'occupazione della contrada da una colonia inglese, fu la visita del navigatore inglese Cook, durante il suo primo viaggio intorno al mondo, il quale viaggio venne intrapreso per ordine di Giorgio III, a fine di fare scoperte nell'emisfero australe in pro dei futuri navi-

ganti. Perciò fu allestito per ordine del re il *Endeavour*, vascello di 300 tonnellate, ed essendo stato destinato a questo vascello, come comandante, il capitano Cook, parecchi scienziati di grido, consci del suo valore, gli chiesero il permesso di partecipare alla spedizione. Fra questi, il più noto è il signor Banks, gentiluomo amante di avventure; il quale, sprezzando le difficoltà e i pericoli di un tale viaggio, si risolse a sacrificare i suoi agi all'amore delle ricerche scientifiche: ad esso si unì il dottor Solander, svedese, allievo di Linneo. Era scopo di entrambi lo studio delle piante ignote, ed in generale, di nuovi ed utili prodotti naturali.

Il 26 di agosto del 1769, l'*Endeavour* salpava dal porto di Plymouth, e il 19 aprile 1770, scorgevasi dal suo bordo la prima terra della Nuova Olanda, la quale dal capitano Cook venne chiamata *Capo Hicks*, dal nome del suo primo luogotenente che la scopriva. Questo capo giace a piccola distanza al sud dal Capo Howe, nel distretto chiamato Terra Gipps.

Però il capitano Cook non sbarcò qui, ma proseguì lungo la costa nella direzione di Botany-bay, ove egli approdò primo. Questa baia fu così chiamata pel gran numero di piante raccolte dai naturalisti della spedizione, e diventò poi famosa; ma sinistramente famosa, siccome quella che rammenta il sistema inglese di punizione che tutti conoscono. Il nome di questa terra suonò lungamente in Inghilterra, per aver accolto i primi deportati, abbenchè ciò non sia vero, perchè subito quel sito fu giudicato inetto all'uopo.

Dopo d'aver lasciato Botany-bay, il capitano Cook si diresse verso l'est, lasciando passare quasi inavvertita la porzione della costa che forma ora una delle più popolate parti della contrada, e venne alla perfine a quella parte che ora è detta Nord Australia, dove sbarcò circa al 24° 20' sud. Vide fra i banchi di sabbia uno stormo di uccelli più grossi dei cigni, che egli prese per pellicani; qui tirò ad un uccello che disse essere una specie di gallo d'India, e che probabilmente era un giovane emu; da esso chiamò quel luogo *Bustard-hay*. Partito da questo punto, procedette verso il nord, sbarcò nuovamente due gradi più oltre, e siccome non si trovò acqua nelle differenti escursioni fatte nell'interno, egli nominò *Thirsty-Sound* quello stretto nel quale il bastimento era ancorato.

Venne poi il Cook, proseguendo sempre verso il nord, allo sbocco di un fiume, ove il suo bastimento urtò in un banco di corallo; accidente comunissimo in quei mari, abbenchè in quel punto non spesso fatale, essendo ivi la superficie del banco per la maggior parte composta di detriti. Da questo accidente egli nominò quel fiume *Fiume Endeavour*, e qui diede carena e racconciò la sua nave. Mentre si trovava in quel luogo, un uomo della sua ciurma narrò sul serio come egli si fosse incontrato col diavolo, e descrisse questo, dicendolo grande come un barile, e ad esso rassomigliantissimo, se non che avea corna ed ali e strisciava lentamente sul suolo. Non era questa la descrizione di Milton, ben nota a quei signori. Si trovò poi che il diavolo era un enorme pipistrello ben noto nella colonia, al quale il terrore di quel marinaio aggiunse le corna.

Il capitano Cook aveva preso piena pratica di quegli scogli che costituiscono l'interno passaggio dello stretto di Torres, come ora si chiama; del quale, come abbiamo detto sopra, egli ignorava la precedente scoperta. Formano questi stretti un mucchio d'isole, di scogli a fior d'acqua e di secche, e queste ultime sono le più pericolose, siccome quelle che si possono vedere solamente durante la prima parte del giorno; onde stimasi imprudente il navigare dopo che da un'ora o due il sole è passato al di là del meridiano; e allora le navi gettano l'ancora nel sedimento di uno di quei banchi. Simile navigazione è in ogni tempo difficile, e col vento contrario impraticabile. L'acqua non è mai profonda, soprattutto nella parte più stretta del passaggio, e da ciò deriva la necessità di aver il sole in tale una posizione, che si possano vedere distintamente le parti della secca, per la differenza nel colore secondo i riflessi dell'acqua. In nessuna parte del mondo si richiede una tanta cura dal navigatore e in nessuna parte, malgrado ogni cura, è così frequente il naufragio.

Tutto ciò ci dà un'idea delle difficoltà che dovettero vincere i naviganti che primi uscirono salvi da una così fatta impresa; come Torres e Cook. Quest'ultimo, come il suo predecessore, superò questi difficili passaggi, e al pari di lui arrivò all'estremo punto settentrionale, che chiamò Capo



York. Egli aveva gittato l'ancora frammezzo ad alcune isole presso quel Capo, e facendo di là varie esplorazioni, si convinse della possibilità di un passaggio nel mar delle Indie, il qual passaggio è ora familiare alla maggior parte dei naviganti. Egli sbarcò sopra una di quelle isole, e spiegati i colori inglesi, prese possesso delle terre scoperte, onde quell'isola è anche oggidì chiamata Isola del Possesso; essa è situata circa al 10° 30' di latitudine sud.

Le formalità messe in atto da Cook in questa cerimonia dimostrano com'egli fosse affatto ignaro delle scoperte di Torres, che andarono perdute per colpa della gelosa diffidenza dei monarchi spagnuoli. Le parole di Cook in proposito sono concludentissime, e suonavan così: « Siccome io sono ora vicino a lasciare la costa orientale della Nuova Olanda, che ho costeggiata dalla latitudine di 38° fin qui, e sono persuaso che nessun europeo l'ha veduta prima di me, io spiego un'altra volta i colori inglesi, e benché abbia preso possesso di parecchie parti, ora prendo possesso dell'intera costa orientale, dandole il nome di Nuova Galles del sud, in nome del mio sovrano Giorgio III re della Gran Bretagna ». Allora le ciurme spararono tre volte i fucili, e tre volte fu risposto dalla nave. Finita la cerimonia, colla quale la nazione inglese diventava padrona di quella magnifica contrada, Cook tornò ad imbarcarsi, e si accertò che era vero quello che egli avea supposto, che cioè l'Australia fosse un'isola, passando finalmente attraverso allo stretto, cui pure diede il nome della sua nave.

(Continua)

L.

## TIPI FIORENTINI

## La Mercatina.

I.

## Il Mercato.

Come nel bel mezzo della guancia rubizza d'una vezzosa forosetta apparisce una brutta macchia color di fuligine, stillante umor puzzolento, così nel mezzo della bella Firenze, fra le sue vie più eleganti, si stende, pari a schifosa erpete, il mercato Vecchio, che meglio saria chiamare il Mercato unico, giacchè il Mercatino di San Piero non è che una microscopica e insufficiente succursale del mercato grande, ed in quanto al Mercato Nuovo, siccome spesso accade in questo basso mondo, in cui i battesimi sono agli antipodi delle destinazioni, esso non è mercato se non che di nome, e non è nuovo se non che per esser men vecchio del Mercato Vecchio.

Pare incredibile, eppure gli è un fatto che, dalla prima origine di Firenze in poi, poco o nulla fu innovato in codesto lurido mercato, dalle sordide e lubriche viuzze, dai rigagnoli untuosi e sanguinolenti, dagli effluvi incredibili, i quali vi formano davvero

Di fetori un incognito indistinto.

I Lombardi — dicono le Guide di Firenze — soprannominarono que to Mercato il *Foro del Re...* per me lo chiamerei il foro del sucidume.

Da lunghi anni si ventila, si rùmina, si ponza il progetto, dalla sciamannata ediltà fiorentina, d'un nuovo mercato arioso, pulito, ampio, monumentale; ma quanti di questi ed anco più bei progetti non vennero sin qui ventilati e discussi, promossi e promessi, e quanti obliati, e quanti morti in culla, prima anche di suggerire il nutrimento d'una feconda e sana mammella?

Ma che mercato, ma che pulizia, ma che allargamenti?... Adesso il cervello dei progettisti architettonici fiorentini sta mulinando un progetto, che sarà il babbo ed il *bar* di tutti gli altri progetti: quello cioè di trasformare l'ex-piazza del Granduca, l'ex-piazza del Popolo in un loggiato da disgradarne il Camposanto di Pisa, nel qual loggiato sarà affogato e sepolto il palazzo d'Arnolfo, e per entro al quale la sveltissima torre apparirà tozza e mozza. Queste badiali scempiaggini si van vagheggiando a Firenze da cervelli balzani ed insani. Fortuna che il buon senso, ad onta dei calci d'asino che riceve, ritorna sempre a galla, ed i progetti sesquipedali, vagheggiati sempre, non si eseguiscono mai!...

Ma anche il solo vagheggiarli è peccato, è follia, giacchè, quando pur vi fosse dovizia di pecunia, di tempo e d'ingegno, e tutto ciò manca, pei progetti sesquipedali, non somigliam noi a quell'architetto — dacchè l'architettura è sul tappeto — che costruendo splendido palagio, e praticandovi ingresso regale, ne obliava la scala per salirvi ed introdursi?... Firenze, di monumenti sublimi, tra finiti e non finiti, ne ha una infinità: ma osservate un po' le vie che mettono ad essi! Attorno a sì eletta meraviglia per gli occhi, quali supplizii e quanti pericoli pei piedi, quanta schifosa copia di nauseabondi odori pel naso, e quanta angustia, quanta sporcizia, quanta grettezza per chi ha tanta pretesa d'eleganza e di magnificenza!... Volgesi il pensiero ad ergere moli eccelse di pietre e di marmi, e si trascura di piantar alberi e rallegrar di fronde e di viali i nostri passeggi, le più larghe strade suburbane, quasiché il ferace suolo toscano fosse un *quid simile* delle libiche arene. S'intraprendono — con lumacosa lentezza, gli è vero — facciate di basiliche, e si lasciano senza un filo di acqua i pubblici giardini, le pubbliche fontane — e laddove, per rara eccezione, havvi acqua; invece di marmorea conca, sorge un ignobil casotto di legno marcio, ludibrio dei monelli, offesa alla vista e segno di meritate epigrammi e di pungenti motteggi ne' forestieri. Il Municipio sperpera il danaro non suo in magri, inopportuni, impopolari *fulò*, e nel tempo stesso incarica le corna di Diana a servirci da lampioni, la luce del gas venendo con istupidità e perigliosa economia soppressa ogniqualvolta riluce — sul firmamento non importa, basta riluce sul calendario — quella lunare!

Come l'*hidalgo* vanitoso della storiella spagnuola, proponiamo economie e spilluzzichi per comprarci un cappello gallonato, e non poniam mente che non abbiamo scarpe in piedi. Toscana, parlando, noi mettiamo il carro innanzi ai buoi, e vendiamo il cavallo per comprar la sella.

Tutto ciò, lo capite bene, vien detto per la paura che quanto vuol farsi e dee farsi non si faccia, o si faccia male. Non v'è peggior vizio che ciarlare sempre, stando sempre colle mani in mano, e questo è vizio antico fiorentino, nè i Fiorentini contemporanei mi sembran nati per nettarsene. Basta!... Vedremo!... Se Cassandra mentisse, tanto meglio per Troia.

Intanto si pensi al mercato, finchè la razza dei mercatini e delle mercatine non è spenta.

II.

## La mercatina.

Come tutti i galeotti non sono chiusi in galera, così tutte le mercatine non sono in mercato. Talune, degne del nome e della professione, fan macchia ed onta nella via Lattea in che splendono le alte classi sociali. Sovente accade d'udire apostrofare una dama colla sanguinosa ingiuria: « La pare una mercatina! » Giamaì però avviene, per compenso, che d'una mercatina possa dirsi: « La pare una dama! » Ma non divaghiamo per la selva selvaggia delle figure rettoriche, e restiamo nelle realtà della vita sociale.

La *dame de la halle*, in Francia, e soprattutto a Parigi, è una potenza politica, e spesso è occorso ai più ambiziosi reggitori del più sulfureo popolo della terra il venire con essa ai patti, e scendere a poco dignitose concessioni. Luigi Napoleone, in sul principio del suo impero, ballò sovente ai di lei balli: per la corporazione ch'ella capeggia, non v'è portiera alle Tuileries, ed i suoi giganteschi mazzi di fiori son ricevuti con riconoscente sollecitudine. Dalla grande rivoluzione in poi, l'umor bellicoso e lo spirito d'opposizione che contraddistinguono la *dame de la halle* nelle varie sue categorie, la *poissarde*, la *verdurière*, l'*écaillière*, la *fruitière*, la *bouchère*, la *crémère*, la *tripière* e via dicendo, degenerarono miserabilmente. Il sorriso protettore e simulato del dispotismo esercita adesso su di essa maggiore influenza della democrazia, ch'ella provò fatale ai suoi interessi pecuniarii, e ricca di promesse, ma povera di borsa.

La mercatina di Firenze, invece, se non ebbe notevole influenza nelle vicende politiche della pa-

tria, non ismentì mai l'origine sua popolana ed i suoi istinti democratici. Il più illustre mercatino contemporaneo di Firenze, il Lachera, a cui sarà debito nostro il consacrare, quando che sia, un quadro speciale nella nostra galleria, subì parecchie volte la carcere, sotto il caduto dominio granducale, per gli oltraggiosi schiaffi da esso slanciati, sotto forma di briosi epigrammi e di salati frizzi, alla granduchessa ed alle sue dame, al granduca ed ai cortigiani, mentre egli era nell'esercizio delle enciclopediche sue funzioni di venditor di frittelle o di mele cotte, di pollaiuolo o di cervellaio.

Nelle antiche cronache repubblicane di Firenze va celebre la Cavolaia, subbietto a parecchie commedie stenterellesche, le quali sembrano essersi impiantate a perpetuità negli infimi teatri della ex-metropoli toscana. Una povera cavolaia, secondo la popolare tradizione, scopri e sventò la trama da Barbablù, ordita da Gualtieri duca d'Atene — il cui palazzo sorge attiguo al mercato e viene additato tuttodì al forestiero — per isbarazzarsi dei patriotti fiorentini in modo speditivo e degno della fantasia sotterranea di Anna Ratcliffe, la quale lo ha servilmente copiato e messo in opera nei lugubri e vertiginosi drammi da lei perpetrati nei castelli dei Pirenei, d'Udolfo e di Mazzini — primo del nome — ai quali drammi serve troppo sovente di *deus ex machina* un trabocchetto ornato d'un numero infinito di spiedi.

Altro esempio d'illuminato civismo della mercatina. Nel 1829, dopo il trionfo entusiasta riscosso dall'*Antonio Toscarini* di Giambattista Niccolini, il cuoco di lui, riconosciuto in mercato, s'ebbe una vera ovazione, nè vi fu mercatina che acconsentisse a ricever pagamento di quanto costui andò acquistando in quel giorno e nei susseguenti.

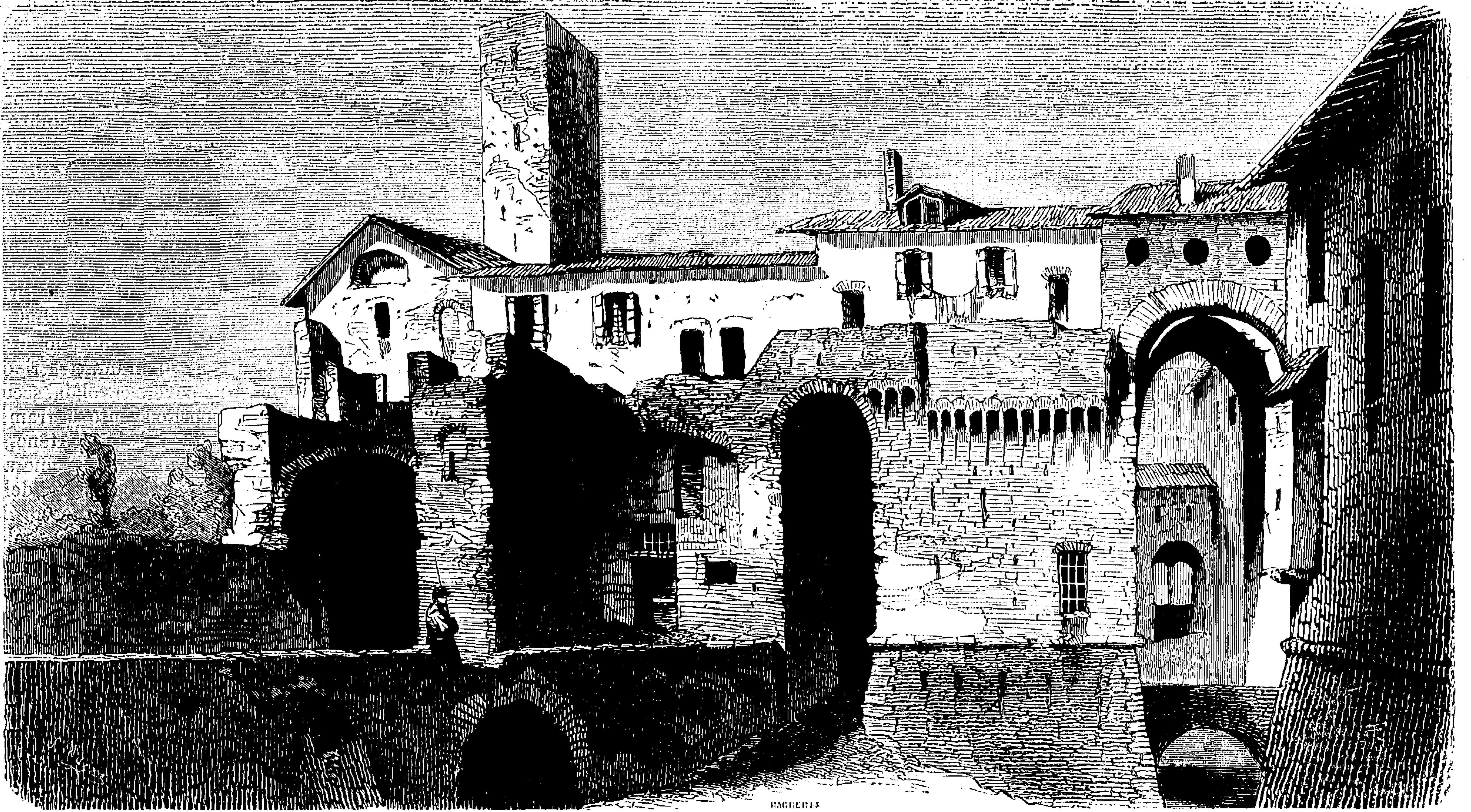
La maschera dello Stenterello, creata dall'attore Luigi del Buono, epperò la più moderna in fra le maschere del teatro italiano, era destinata a condensare i tipi ed i frizzi della genia mercatina. Per questo il suo inventore gl'impose il casato di *Porcacci*, e lo fece nascere in via Porciaia, la frazione più notevole del Transtevere fiorentino, e laddove allignano le *ciane* ed i *beceri* puro sangue. Ma, ad onta della recente sua origine, anche codesta maschera nazionale, o piuttosto fiorentina, tralignò e decadde, cosicchè oggi, per voler rappresentare troppi tipi, non ne rappresenta più alcuno. Il defunto Amato Ricci, l'unico degno successore di Luigi del Buono, fu il Michelangelo degli Stenterelli. Egli toccò al sublime, ed avviò la decadenza. Invece di continuare le tradizioni dell'inventore e far scrivere commedie originali, adattò da per sé o fece adattare le commedie del repertorio francese agli usi, ai lazzi, al linguaggio ed alla coda del personaggio da lui rappresentato, ed è anco a questi chiari di luna una popolarissima commedia quella da esso rimpasticciata col titolo di: *Mia moglie nel pozzo*. Fra quanti vanno tuttodì ad udire quella commedia dall'unico legittimo erede lasciato dal Ricci, Raffaello Landini, chi è che sappia come codesto scherzo altro non sia fuorchè una libera traduzione del *George Dandin* di Molière? Gherardi del Testa scrisse una o due commedie per l'ultimo degli Stenterelli, ma il sale aristofanescò non condisce troppo le produzioni drammatiche dell'avvocato commediografo.

L'erudito abate Zannoni, autore delle commedie delle Ciane, studiava principalmente i suoi personaggi ed i loro dialoghi in mercato. Ciò che il buon abate, per altro, non seppe, o, troppo timorato, non volle riprodurre, si fu l'apostrofe originale, l'invettiva eloquente, l'epiteto ingiurioso, pittoresco della mercatina inviperita e sbuffante, dei quali potrebbe compilarci un voluminoso dizionario.

Il gran cancelliere attuale d'Inghilterra, lord Champbell, nell'opera sui *Giudici dell'Inghilterra* da lui fatta seguire alle *Vite dei lordi cancellieri*, racconta, parlando del troppo famoso Daniele O'Connell, come egli uscisse invitto in una lotta d'ingiurie impegnata fra esso ed una mercatina di Dublino.

E doppio era il suo merito, trattandosi d'una mercatina irlandese. Ma siaci lecito di dubitare che il furibondo agitatore dell'Irlanda avesse potuto





Castello di Milano. — N° 1. — Rovine della rocca e palazzo dei Visconti nel cortile destro.

con egual facilità trionfare della lingua forcuta ed affilata d'una mercatina di Firenze.

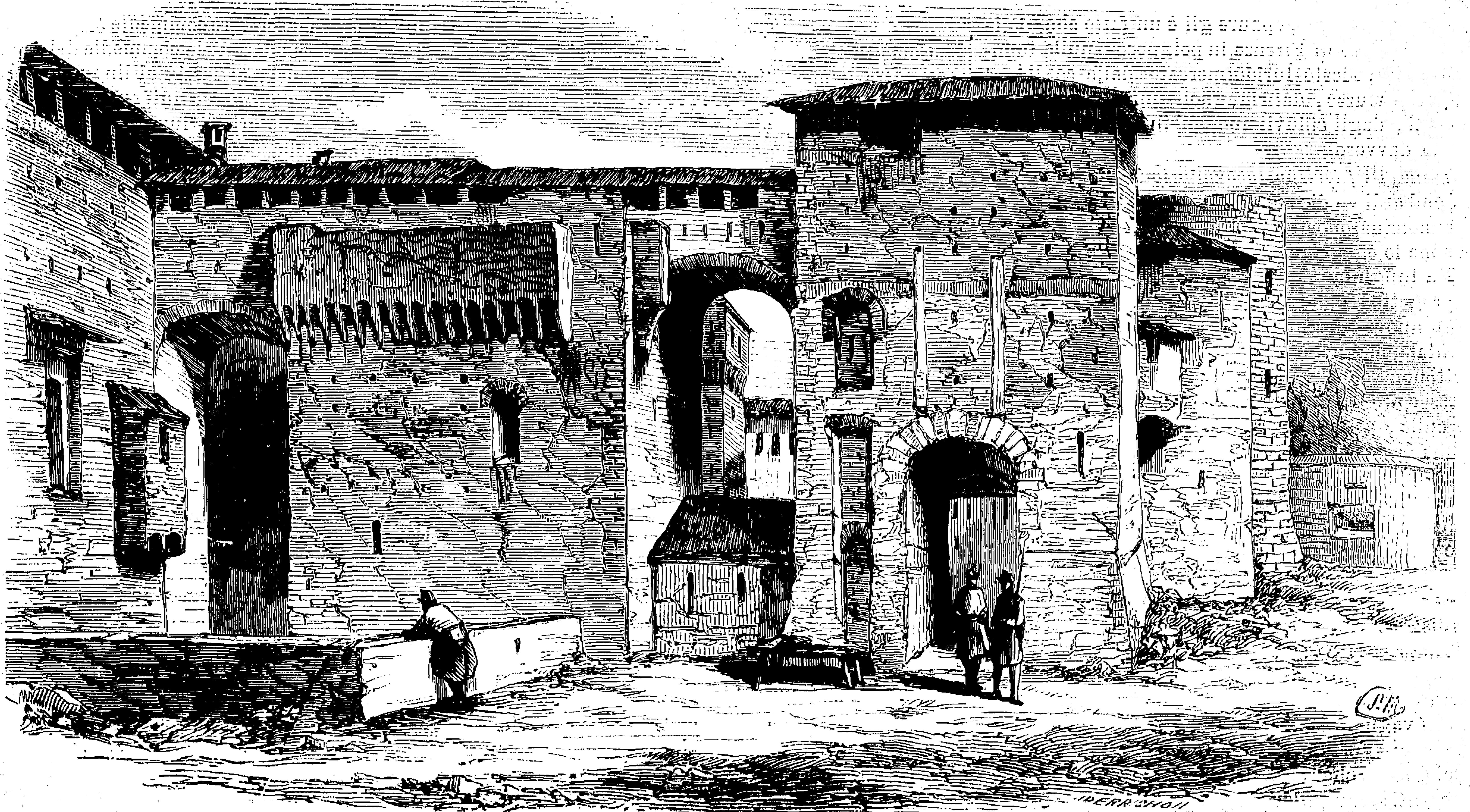
D'altronde O' Connell, per vincer la scommessa di riportar la palma nello scambio delle invettive colla più linguacciuta megera del suo paese, abusò, a parer nostro, dei cavilli avvocateschi, uscendo dalla terminologia mercatina.

Lord Champbell ci narra che, per mettere in uzzolo mistress Moccarty (così chiamavasi la mercatina), ei fece le finte di voler comprare una papera — le papere sono care agli avvocati! — che egli tenne in mano durante tutto il memorabile battibecco. Infuriata dal vedersi mercanteggiare a

vil prezzo la papera, guari non stette che l'infiammabile Moccarty avviò lo slancio dei suoi verbosi proiettili sull'avventore imperterrito. Gli epiteti qualificativi fioccarono come gragnuola. Ma a ciascuna ingiuria, a ciascun vilipendio, O' Connell replicava con un termine tolto alle scienze matematiche. La Moccarty, successivamente qualificata, con suo grande stupore ed orrore, siccome un parallelogramma, un triangolo isoscele, un parallelepipedo, un poligono, ecc., termini scomunicati e mai più uditi che la faceano spiritare, avea quasi esausto gli epiteti e la voce, quando il suo antagonista le diè il colpo di grazia, compa-

randola tutto d'un fiato a un eptagono, a un periferico e ad un quadrato dell'ipotenusa!

Sotto il rapporto delle impertinenze, le mercatine degli altri paesi sono semplici donne. Le sole mercatine di Firenze, se l'amor patrio non c'illude, sono le amazzoni dell'insolenza: esse sole possiedono il lirismo della vociferazione, la poesia dell'invettiva, il conio originale e fantastico delle ingiurie iperboliche, omeriche, ciclopiche, inarrivabili ed incomparabili. Alfieri ebbe torto di limitarsi a prender lezioni di lingua dalla sua stiratora. Il fondo della favella non si acquista che nei bassifondi di mercato.



N° 2. — Porta laterale sinistra.



Giulio Janin, nella interminabile sua collezione delle a mendici ebdomadari del *Journal des Débats*, nelle qua i pren e pretesto all'ulime rappresen azioni drammatiche parigine per parlar di tutto, fuorchè di esse, si lasciò un giorno scivolar dalla penna una vera epopea sulla mercatina. E quantunque Janin intenda, come di ragione, limitare il suo dire alla *dame de la halle*, noi volentieri riprodurremmo qualche squarcio di quel lungo poema, non fosse altro per mostrare quanta poesia comporti il subbietto. Ma le citazioni ci spiacciono, come i ripieni nelle vivande, ed il lungo tema ci spinge a procedere senza divagazione.

(Continua) DEMO.

**Il Castello di Milano.**

Prima che la mano della libertà abbia a cancellare quasi del tutto le tracce di una forza e di una tirannide secolare, stimiamo utile cosa alla storia italiana l'offrire in questi disegni i più antichi avanzi del Castello di Milano, reputato una volta, e a giusta ragione, il più formidabile dei fortificazioni d'Italia.

La dove fra l'antica Porta Giovia (ora il chiuso Portello) e la Comasina estendesi il Foro, una volta ridente per gli erbosi strati e gli alti ipocastani, atterrati nel 1849 dall'avallica scure degli Austriaci, sorge isolata la quadrata mole che domina dall'altro lato l'immensa Piazza d'Armi, avente a destra l'Arena e rimpetto l'Arcodella Pace.

Oggidi esternamente non presenta all'osservatore che



N° 3. — Antico cortile del Palazzo Visconteo.

Pel lungo tratto di cinque secoli, la storia di questo castello compendia quella di Milano e della Lombardia; tante e il più speso luttuose vicende vi stamparono siffatta impronta, che se da queste mura ti spira l'idea di una grandezza trascorsa, ti accorano le tante memorie di sciagure e delitti che di là nacquerò o vi ebbero tomba.

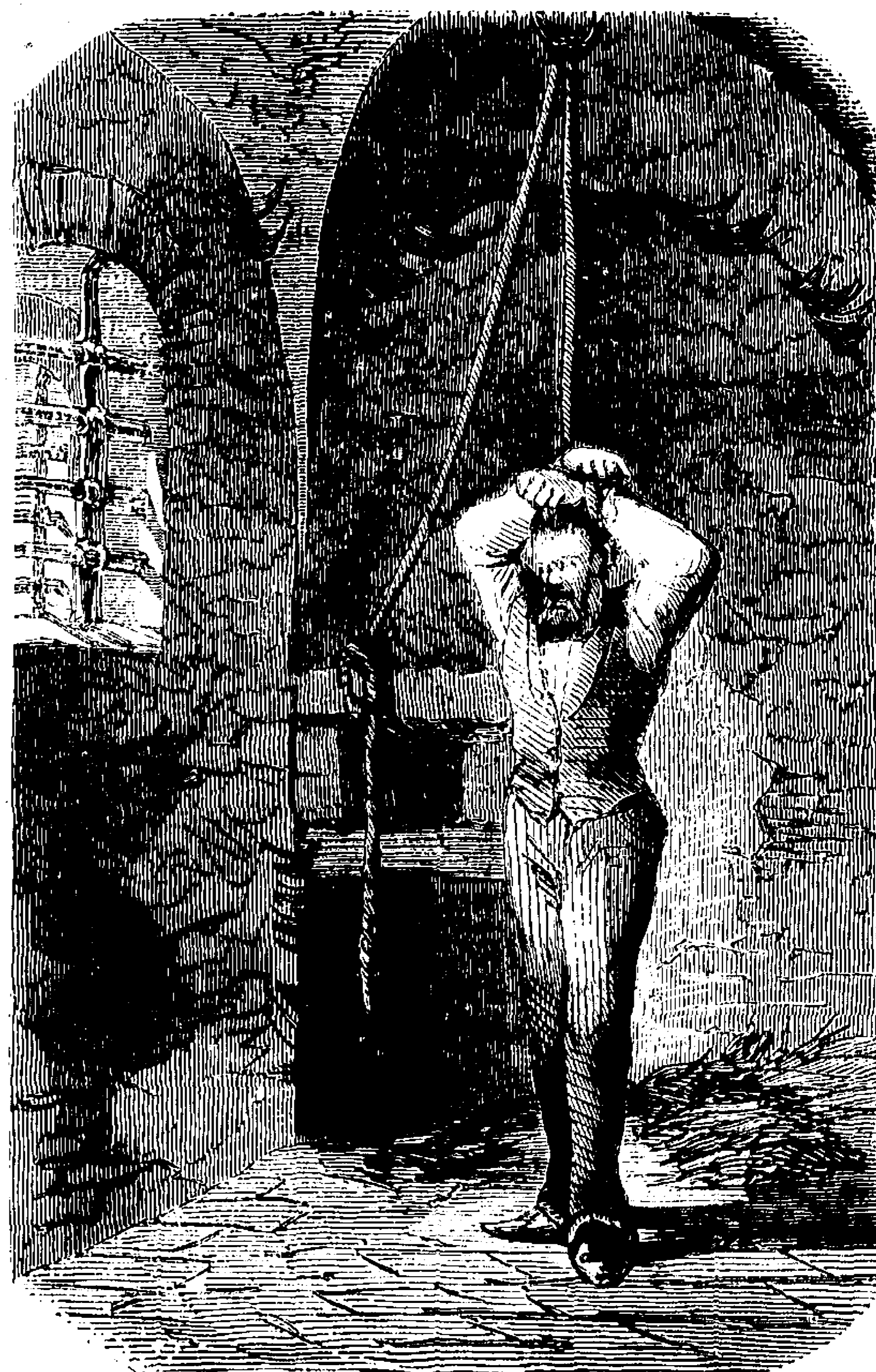
Galeazzo II, che di Milano e Genova divideva il dominio col fratello Bernabò, con lui divideva pure la mania di erigere dei forti, sicuro mezzo ai tiranni di oppressione e difesa dall'ire popolari: decretava questi castelli di Melegnano, Desio e di Trezzo, che doveva essergli prigione; e l'altro attendeva, nel 1358, a quello di Milano, nel cui mezzo poneva il suo palazzo, d'allora in poi ordinaria dimora dei Visconti. Gian Galeazzo, che fu il lustro della famiglia, e che se da un lato la simulatezza e l'astuzia fecero odiato dai minori despotti, dall'altro l'ambizione e la munificenza resero riverito dal popolo e dall'Europa, lo ebbe ornato di sontuosi appartamenti, ne quali l'arte lombarda di quell'epoca aveva preconizzata la scuola del Vinci. Siccome poi Milano era la capitale di un ducato composto da quarantasei città, e i nemici del Conte di Virtù, che ambiva il regno d'Italia, non erano nè pochi nè neghittosi, così la rocca creceva in potenza e forza quanto più aumentavano le orgogliose speranze del principe. A quarantanove anni la morte tronca lo stame di sua vita, mentr'egli apprestavasi il manto e la corona regale; splendida, e più presto unica che rara,

una lunga muraglia, su cui corre una piccola tettoia conterminata agli angoli da due grosse torri a mezzo demolite, cui altre due più esili dal centro fan capolino; ma, affacciandosi alla porta d'entrata, vi si scorgono tosto le impronte di quel valido arnese di guerra, onde a buon dritto aveva fama per lo passato.

Varcato il lungo andito, le cui annerite mura d'immane grossezza sono a prova di cannoni e bombarde, apresi una vasta corte, detta già Piazza d'Armi, avente nello sfondo a sinistra la rocca e gli avanzi del palazzo Visconteo (V. disegno N. 1); quivi, per un arco in parte primitivo, si ha accesso al secondo cortile (V. disegno N. 3) dominato dalla torre angolare fattavi erigere dal marchese di Mantova nel 1476, fiancheggiato dalla muraglia del detto palazzo, e ricinto nel resto da un portico, le colonne del quale recano tuttora lo stemma di quella vipera che accampavano i Milanesi, da edifici destinati agli alloggiamenti dei soldati e da un altro arco a sesto acuto, sotto cui apresi profondo fossato, e che soltanto con un ponte levatoio metteva in altri tempi al terzo spianato o cortile che chiude l'opera di esterna fortificazione verso la campagna, ora la gran Piazza d'Armi. Al di fuori, da questa parte, non v'ha che una porta di granito a colonne di ordine dorico, reggenti un terrazzo, ed ai due lati estremi della cinta, ornata nel 1838 da medaglioni rappresentanti i capitani della casa d'Absburgo, fra i quali, pur troppo, figurano alcuni italiani, si mirano altre due torri di minima importanza, fattevi costruir d'ill' spag uolo Alvaro de Louna circa la metà del secolo XVI.



N° 4. — Ingresso di un carcere nella Torretta



N° 5. — Segreta per i detenuti politici.



fu la pompa funebre colla quale, da eminenti personaggi e da innumere corteo dal castello al maggior tempio venne accompagnata la sua bara; basti il dire che quella processione durò per ben quattordici ore.

Allorquando con Filippo Maria fu estinta la linea viscontea, la capitale si costituiva a repubblica; e per cancellare le orme di una dominazione dai più deturpata, nel 1447 il popolo demoliva i bastioni e i fianchi del fortilizio, così da renderlo impossibile a novella tirannide. Ma Francesco Sforza, il condottiero di ventura, impalmando una Visconti, ambiva alla successione ducale; perciò, non badando troppo a delicatezze di coscienza verso coloro che già l'avevano a stipendio, stringe d'assedio la città, la vince per fame, e sulle maderie della Repubblica ambrosiana rialza il trono per sé e per i suoi. Grande politico, poco accorgimento avrebbe mostrato decretando *motu proprio* la riedificazione di un forte abbattuto per decreto popolare; seppe pertanto invece ormeggiar di modo che una deputazione cittadina venne, pel meglio del paese, a pregarlo di ciò che sommamente gli premeva.

Sorsero allora le due altissime torri circolari, rivestite da grosse pietre a punta di diamante, che l'interno a un tempo e il di fuori della città guardavano; più ampio e profondo si scavò il fossato che gli difendeva le nuove fortificazioni, nel cui mezzo si aprì la corte delle armi, aggiunta alla erezione delle antiche, e la rocca e il palazzo, cuore di quel vasto corpo; magazzini immensi e numerosi si fabbricarono ne' luoghi più sicuri; botteghe da comestibili e mulini pel caso di un assedio.

Il dominio degli Sforza, così abilmente fondato dal primo Galeazzo, vacillava colla reggenza di Bona, madre di Galeazzo II, e vedova del trucidato Galeazzo Maria; ma Lodovico il Moro, che in sé compendia il senno politico, la simulazione e l'impudenza de' suoi predecessori, in queste mura istesse costringe la duchessa a segnare in suo favore l'atto di rinuncia alla tutela del figlio; qualche anno dopo lo avvelena, e cerca ammantare i suoi delitti col fasto, colle onorificenze all'ingegno e le feste al popolo.

Senonchè da questo punto incominciarono a rinnovarsi più forti e continue le straniere invasioni, di modo che gli assedi al castello succedevansi come le onde nella marea crescente; ad ogni percossa di quei flutti crollavano un tratto, smantellavasi una parte; ma, libero appena, il popolo milanese lo rafforzava e lo estendeva, finchè dopo cinque assedi, nel breve spazio di ventotto anni, alla compianta morte dell'ottimo Francesco II, estinti gli Sforza, cadde il castello e il ducato nell'esoso dominio di Carlo V, imperatore per la grazia di Dio.

D'allora in poi fu cura della tirannide straniera rendere più valida e temuta quella difesa della ricca capitale di una lontana provincia, e i generali governatori A. De Leyva, Ferrante Gonzaga, Padilla, Pimantello, Caracena, Colomenero, dal 1536 al 1707, vi aggiunsero baluardi, mezzelune, cortine, fosse, sotterranei... Ma, come Eugenio di Savoia lo ebbe preso per gli Austriaci nel 1707, così nel 1734 lo vinsero i Franco-Sardi; poi, ceduto ancora all'Austria, per convenzione stipulata a Vienna, cadde nel 1796 in potere di Napoleone, che, per ultimo, nel 1801, pensando all'erezione del grandioso e monumentale Foro Bonaparte, ne ordinava la distruzione delle fortificazioni.

Scheletro di un vasto corpo, tale rimase sotto la tirannide austriaca sino al quarantotto, dopo di che, timorosi i proconsoli imperiali di una nuova rivoluzione, dimezzate le grosse torri dal popolo, lo munirono ai quattro lati di trincee, di fosse e lunette, ove, dietro gli appuntati cannoni, tremavano le scolte ad ogni indizio di sommossa.

Fallito il tentativo del 6 febbraio 1853, il Castello, sede d'una corte marziale, suonò dei gemiti delle vittime nostre e dello stridore delle catene; vide al cospetto del pubblico uomini probi e denudate donne subire l'ignominioso oltraggio del bastone croato; vide per più giorni continui al-

zarsi le forche sul ciglio del fossato esterno, e quanti vituperii, quante sevizie si usassero nelle sue segrete, non sarebbe possibile enumerare, giacchè la maggior parte di quegli infelici vi dormono l'eterno sonno. Ne accenniamo una nel disegno N. 5, che rappresenta la tortura cui, oltre le verghe, si condannava chi stesse sul niego nei processi: costretto il paziente pei piedi ad un anello infisso nel mezzo del pavimento, gli venivano alzate le mani avvinte da una fune, che metteva capo ad altro anello nel centro della volta, e là rimaneva impedito ad ogni movimento: dalla profondità della prigione e da triplice uscio (V. disegno N. 4) era tolto l'udirne le strida persino a chi si faceva per le scale di quella torre.

Finalmente oggidì si sta riducendolo ad inoffensiva caserma, togliendogli quanto gli rimaneva d'una inutile fortezza, e quanto serviva alle corderie minacce dello straniero; la lunga piazza adiacente ritorna ad abbellirsi di verdi tappeti, di alberi e di viali, e questo luogo di terrore e desolazione, sfuggito e maledetto sino al 1859, è così frequentato nei bei tramonti di primavera e di state, da scomparire il terreno e figurarvi un mareggiato di teste (V. il N. 14 dell'anno III). Formato ivi il convegno de' passatempi popolari, dalla fante che vi conduce i bambini a trastullo, al dovizioso che vi trascorre adagiato nel cocchio, è una ressa lieta e tranquilla, variata dallo spettacolo di altalene, tiri alla balestra, giocolieri, saltimbanchi, e steccati di diorami e panorami, di belve viventi e curiosità d'ogni genere, da far apprezzare al suo giusto merito di bontà quel popolo, che solo un abborrito governo poteva rendere uggioso e turbolento.

S. MAZZA.

## BIOGRAFIA

### Giovanni Gherardini.

Giovanni Gherardini morì in Milano sua patria, la mattina del giorno 8 gennaio scorso. Benchè la molta età e i lunghi travagli che l'accompagnarono avessero pressochè spenta questa vita un di tanto operosa, non meno acerbo fu il dolore che recò la sua morte a quanti veneravano in lui il filologo sommo, l'egregio cittadino.

Nato sullo scorcio del secolo passato, giovanetto s'inspirò ai nomi di patria, di libertà, e proruppe in versi allora lodati e tenuti degni di star vicini a quelli di Monti, di Foscolo, in una raccolta di poesie democratiche (*Parnaso democratico*, Bologna, anno X, vol. due). Ora non bisogna giudicarli se non quali lavori giovanili, come cose di circostanza, e soprattutto come un omaggio reso ai principi dell'89, che il giovane poeta professava, e che l'uomo non rinnegò mai. Fortunato che dopo mezzo secolo di speranze lungamente protratte e disinganni crudeli, potè dall'orlo della tomba, con fronte alta e sicura, risalutarli risorti.

Suo padre era medico, e l'avviò alla medicina, che apprese nell'Università di Pavia. Ivi gli cadde sotto l'occhio gli *Amori delle piante*, del poeta inglese Darwin. Disposto da' suoi studii all'indagine dei fenomeni naturali, e spinto dall'indole sua filosofica, si propose di tradurre in versi e corredare di note questo poema. Vi attese assiduo nelle vacanze di quattro anni d'università, e finalmente, nel 1805, per consiglio del Rasori, che gli era maestro ed amico, si decise a stamparli.

Erano allora i tempi del *bello italo regno*. Ride-stati gli studii, la fortuna e la gloria sorridevano agli ingegni; il pubblico amava i libri e leggeva, e Milano accolse con plauso il lavoro del suo giovane poeta.

Salito così in fama, gli venne offerta la direzione del *Giornale italiano*, che Vincenzo Cuoco, l'autore del *Platone in Italia*, dovette abbandonare, richiamato in Napoli dagli avvenimenti del suo paese.

Il *Giornale italiano* era il giornale ufficiale del Regno, per cui il Gherardini, nello assumerne la direzione, si metteva necessariamente a contatto e sotto la dipendenza del potere. Senonchè, franco e leale come fu sempre, e risoluto a non transiger-

mai, conservò intatto il suo onore. E' seppe resistere più d'una volta a' ministri ed allo stesso vicere, rifiutando di prestarsi in ciò ch'egli credeva dannoso alla sua dignità e alla dignità del governo che rappresentava.

Dopo la caduta del Regno d'Italia, costituitasi poi dagli Austriaci la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, la Redazione del *Giornale italiano*, firmati Gherardini, Cherubini e Paganini, solennemente dichiarava nel suo ultimo numero che non avrebbe preso nessuna parte nella compilazione del nuovo foglio. Così il Gherardini rientrò nella vita privata.

Benchè le cure, le noie, i perditempi infiniti, che la compilazione di un periodico trascina seco inevitabilmente, sieno tutt'altro che propizii allo svolgimento di studii calmi e severi, il Gherardini attese tuttavia in questi anni a quegli studii filologici che allora coi classici erano venuti di moda, e dovevano poi a lui procurar tanti e i migliori titoli alla sua fama. Nelle *Voci italiane ammissibili benchè proscritte dall'elenco del signor Bernardoni* (Milano, 1812) diede il primo saggio di questi studii. È opera gettata giù in fretta, pubblicata pochi di dopo quella che imprendeva a confutare, ma che non di meno palesa nell'autore lungo studio dei classici e consistenza di dottrina filologica.

Ritornata la Lombardia ai vecchi padroni, libertà, gloria, grandezza, tutto doveva sparire al loro solo mostrarsi. Agli animi abbattuti il passato non riapparve allora che come uno splendido sogno, del quale bisognava dimenticarsi. Passarono infatti alcuni anni di sonno, di obblivione profonda. Quel resto di attività rimasto negli animi ancora commossi, fu dal governo rivolto tutto a futili cure, a mode, a feste, a teatri. Francesco I bramava, voleva che i suoi sudditi si divertissero. E Milano, che fu teatro ai fasti dell'ultimo risorgimento italiano, rimase ancora la capitale della moda. Il teatro San Carlo di Napoli contese invano alla Scala il primato dei nuovi trionfi.

A quest'epoca si riferiscono i componimenti drammatici del Gherardini, destinati per la maggior parte alla musica, raffazzonati, come diceva egli stesso, su vecchie produzioni, senz'altra mira che quella di far serenare la fronte per alcuni momenti al lettore,

En faveur du badinage  
Faites grâce à la raison.

Era prodigiosa la rapidità con cui intrecciava, sceneggiava e metteva in versi questi suoi lavori. Beyle, il biografo di Rossini, racconta che il Gherardini scrisse per questo maestro la *Gazza Ladra* in meno di ventiquattr'ore, ed amici suoi, che se ne ricordano, soggiungono che su due piedi, alle prove, fra maestro e poeta, fu scritta la magnifica cavatina di quell'opera: *Di piacer mi balza il cor*, per accontentare la Belloc, la quale voleva un pezzo di *effetto*. La quale rapidità abbiamo ricordata, non già a raccomandazione di questi drammi, bensì a significare una qualità di più, e certo da non sprezzarsi, dell'ingegno del Gherardini. Del resto sappiamo quant'altri che il tempo non rispetta ciò che si fa senza di lui, e quant'altri il sapeva anche il Gherardini, che condannò alle fiamme manoscritti per cinque volumi di questi lavori, non restando così di suo in questo genere se non un volume (*Componimenti drammatici*, Milano, 1818), contenente tre drammi giocosi in versi e una commedia in prosa.

Di questo tempo è anche la traduzione del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, impresa per consiglio di Monti, allo scopo principalmente di ribattere alcuni giudizi del celebre critico tedesco, invero troppo severi, sul nostro teatro.

Nel 1820, diede in luce la prima edizione degli *Elementi di poesia ad uso delle scuole*, opera originale di lunga lena e di grande merito, la quale ha forse il difetto di non essere abbastanza elementare e adatta alle scuole come vorrebbero, ma che a ogni modo è una prova del fine criterio dell'autore sulle origini, sul fine, sui mezzi dell'arte poetica. Le ragioni della poesia narrativa e drammatica, come quelle che a quel tempo erano maggiormente discusse, vi sono svolte con affetto e diligenza particolari.



Lunghe scissure divisero, intorno al 1820, i letterati italiani. I libri e i giornali d'allora ne sono pieni anche troppo, nè ora è tempo da scuotere la polvere che fortunatamente li ricopre. Osserveremo soltanto che se il romanticismo ebbe in Italia allora una qualche fortuna, lo deve, più che alla maniera in se stessa, alle qualità personali degli uomini che la professavano. Il romanticismo in Italia era un partito politico, era la rivoluzione, la libertà, l'indipendenza, e, cosa strana ma vera, rappresentava la nazionalità. Il classicismo all'incontro, che non parlava se non in nome dell'autorità, protetto e favorito dal governo, era l'oscurantismo, la reazione, rappresentava la servitù. Non è quindi da meravigliarsi se la gioventù, generosa sempre ne' suoi istinti, seguisse senza addarsene le opinioni di quegli uomini che vedeva trascinati allo Spielberg, o costretti all'esilio, e sprezzasse ciecamente del pari le teorie di chi era venuto a transazione coi nemici della patria, sedeva alle mense, partecipava alle feste e agli onori dell'imperatore d'Austria e de' suoi vicerè. Perchè altra, e non ultima, ma grave sventura dei governi odiati è questa, di rendere invisibile tutto, anche il buono, che pigliano a patrocinare.

Gherardini era classico, ma per sentimento, per convinzione, come lo furono Alfieri, Parini, Foscolo. Come tre anni addietro nelle note allo *Schleier* nella *Elementi di poesia* scendeva in campo contro il romanticismo, e colla coscienza del vero, franco e sicuro ne palesava gli sconci, sforzandosi di richiamare gl'italiani al culto dei Greci e dei Latini, nostri veri padri. « Il sangue che ti bolle in l' uor », diceva, t'avverte a ogni ora che tu discendi, non già dai barbari che diedero morte alla tua patria, e ne dispersero le membra lacerate, ma sì bene da quegli eroi che dal Campidoglio levavano in ammirazione l'universo ». E voleva che il poeta s'inspirasse a quei grandi, come soli eccitatori in ogni opera d'ingegno, di virtù e di coraggio.

Oltre a questi che abbiamo notati, il Gherardini attese a molti altri lavori di traduzione ed illustrazione di opere, che sarebbe qui lungo e forse impossibile annoverare; chè egli nella massima parte non vi appose il suo nome, sebbene non minore fosse per ciò la diligenza che vi metteva. Fu particolarmente benemerito della *Società tipografica dei Classici italiani* in Milano, per la quale curò le edizioni del Tasso, del Goldoni, del Gozzi, dell'Algarotti e di molti altri autori.

Attendeva appunto a questa Raccolta, quando una fiera malattia lo condusse sull'orlo della tomba, tanto che diede alle fiamme tutti i suoi manoscritti fra cui il p. z. os. material. d'una Storia della Letteratura, tutti i suoi lavori filologici e un'infinità di bagattelle, come egli stesso le chiamava.

Riavutosi a stento dopo tre anni, fece ritorno a' suoi studii, per dedicarsi solo ed interamente alla filologia, che, come fu l'amore de' suoi giovani anni, doveva essere l'ultimo e più lungo amore della sua vita.

La malattia lo aveva leggermente sformato nel volto, talchè usciva di rado e stava tutto immerso negli studii. Così il mondo lo aveva quasi dimenticato, quando, nel 1838, venne in luce il primo fascicolo della sua opera: *Voci e Maniere di dire aditate ai futuri vocabolaristi*, che compì nel 1841, in due grossi volumi.

La questione della lingua, fra quelle che travagliarono questa sciagurata repubblica delle lettere, fu la più terribile e sciagurata. Sorta ai tempi del Bembo e del Salviati, rinata nel nostro secolo per opera di Monti e Perticari, che assalirono da prima il padre Cesari, quindi gli Accademici fiorentini, non rimise del suo furore che alla morte dei principali campioni. Questa che dura adesso, è una tregua, chè la questione non è peranco risolta.

Il Gherardini, rigido custode del gusto nazionale, conservatore a tutta prova nella questione del romanticismo e classicismo, fu tenuto in conto di rivoluzionario e di eretico in punto della lingua. Infatti, mentre professava rispetto e obbedienza, in quanto allo stile, alla maniera dei trecentisti, e li aveva per maestri supremi di semplicità, di ele-

ganza, di leggiadria, di evidenza, ardiva affermare insufficiente il patrimonio di parole da essi lasciati, e pretendeva potersi e doversi raccogliere da tutti i libri, da tutti i labbri, senza distinzione di secoli e di provincie, tutte le voci che pel loro conio, per la forza e significazione del suono potessero essere atte ad esprimere più giustamente un'idea.

Indicare questi modi e queste parole fu l'intendimento del suo libro. Ma i Toscani, eredi delle passioni grammaticali dei loro padri, non gli menarono buone le sue ragioni, e, gelosi del loro tesoro, gridarono alla profanazione; s'unirono ad essi altri non toscani, come il padre Bresciani, Basilio Puoti, e anonimi, e gente senza nome, e ne venne una nuova guerra.

È pure la grande fatalità questa che non si sia potuto toccare mai in Italia l'argomento della lingua senza animosità, che un argomento di tanta importanza sia stato sempre cagione d'ingiurie e contumelie villane, e fomite di odii fraterni.

Quanto al Gherardini, la stessa reverenza che gli abbiamo non ci permette di dire ch'egli se ne sia astenuto affatto. Anch'egli sferzò la sua parte e vocabolaristi e accademici e giornalisti; e siccome l'opera usciva ad intervalli, e soleva difendere le sue ragioni combattute nei fascicoli che di volta in volta mandava alla luce, la polemica vi ha una part for e troppo larga.

Gherardini aveva molto spirito, lo adoperava, e faceva bene, tanto più che la materia, arida per se stessa e noiosa, ne abbisognava. Ma egli ne faceva pagare le spese forse troppo spesso a' suoi avversarii. (V. g. anzi, fa le tante, e voci *Ammitto*, *Aqua*, *Epitelo*.)

Quanto poi al merito intrinseco di quest'opera, nessuno vorrà dubitarne, le stesse censure degli oppositori la provano; nè occorre spenderci sopra troppe parole. Basti che il Giordani, il più autorevole fra tutti i giudici del Gherardini, ne ammirava la profondità, la vastità, l'abilità, l'ingegno, l'erudizione, la filosofia. « Non avrei mai creduto, gli scriveva, che un uomo solo potesse far tanto. Nessuno è entrato nelle viscere della lingua come V. S. »

Nello studio della parola doveva necessariamente fermare la sua attenzione la maniera di scriverla, alla quale in sulle prime non aveva pensato gran che. Troviamo infatti nell'opera *Voci e Maniere* assai vocaboli scritti a un modo, che poi coll'avanzare dell'opera propose di mutare. Talchè in essa di leggieri potrebbe scorgersi il progressivo avviamento di quelle osservazioni che poi, ridotte a sistema, egli pubblicava nel 1843 (*Lessigrafia italiana. proposta da GIOVAN GHERARDINI*).

« L'ortografia, per non essere arbitraria, deve indicare l'origine delle parole; senza di ciò non v'ha ortografia razionale possibile ». Ponendo così a fondamento del suo sistema l'etimologia, stabilì una norma sicura e immutabile. La pronuncia infatti varia col variare del tempo e dei paesi, è soggetta ai capricci della moda, e l'appoggiarsi ad essa è la causa per cui noi non abbiamo ancora una guida sicura per scrivere correttamente.

Stavano pel Gherardini l'esempio della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, e l'autorità della ragione; ma gli stavano contro l'autorità dell'uso, o meglio dell'abuso, e l'ostinazione dei pedanti. E rimase vinto. Però si consolava nella speranza che, come molte altre utili innovazioni, dopo di essere state schernite e sprezzate, furono accolte, forse un giorno sarebbe accolta la sua. E lo sarà certo quando l'Italia, costituita tutta a nazione, potrà attendere alle arti della pace, se noi vorremo tutti avere una sola lingua, allo stesso modo che abbiamo voluto avere una sola patria.

L'ultima opera del Gherardini è il *Supplemento a' Vocabolarii italiani* (Milano, 1852-57), che è il complesso, l'ultimo risultato di tutti i suoi studii filologici. Opera colossale, in sei volumi in 4° a due colonne, che basterebbe da sé sola per la rinomanza non di un uomo, ma d'un'intera accademia.

Ora rimarrebbe a dire della sua indole, delle sue amicizie, delle sue abitudini; ma il tempo ne sospinge. Questo solo diremo, che fu d'animo buono

ed aperto, arguto motteggiatore talvolta, maligno non mai. Amante dei piaceri, visse vita elegante ed allegra in mezzo al bel mondo, più che da' suoi studii si potesse supporre. Passeggi, teatri, conversazioni, feste, caffè, bigliardi, partecipava a tutte le riunioni. Amabilissimo e amato, era la gioia delle allegre brigate, la disperazione delle maschere. Amò il bel sesso, ma visse celibe. R.

## MONUMENTI DANTESCHI IN ITALIA

(Continuazione e fine. V. i Num. 2, 4 e 9)

## VII.

Ma io vi conduco, lettori, nelle regioni felicissime dei castelli in aria. Discendiamo, ch'è tempo, un po' sulla terra, e concludiamo la nostra rivista.

Se Santa Croce non ebbe il monumento di Canova, ha da parecchi anni quello del Ricci: monumento iniziato da parecchi anni tra' più illustri cittadini, ancora viventi, e compiuto col concorso di molti illustri stranieri, privati e principi, nel numero de' quali non manca nè il granduca Leopoldo, nè l'imperatore d'Austria, nè alcuno de' Bonaparte. Due papi accolsero in Vaticano l'effigie del loro feroce nemico; non è meraviglia se principi e imperatori contribuissero ad innalzargli un monumento a Firenze.

Vi farei torto standend. qu una l...ga d...criz.o... dell'opera del Ricci, troppo, a dir vero, lodata e troppo biasimata da' critici. Lo scultor fiorentino sembra essersi ispirato al mausoleo innalzato dallo scultore veneto al papa Rezzonico. Abbiamo dunque un'opera canoviana di se onda m... Abbiamo la figura colossale di Dante, seduto, anzi accosciato sull'urna vedova ancora delle sue ceneri. La figura è mezzo ignuda e mezzo vestita, per serbare il giusto mezzo accademico. Ma ciò non monta. La faccia di Dante non ha la serena gravità che i Greci davano agli eroi e ai semidei che scolpivano ignudi, ne' teatri o ne' templi. Il poeta fiorentino, benchè coronata la fronte, anzi il cappuccio, del lauro desiderato, guata accigliato dinanzi a sé, come rimproveri ai Fiorentini gli antichi rancori e la presente mollezza. L'aspetto non è d'un padre che ritorna in seno alla famiglia desiderata, è piuttosto d'un giudice, d'un Minosse,

Di quel conoscitor delle peccata,  
Che esamina le colpe nell'entrata.

E colpe ci saranno state di certo, massime ai tempi in cui fu eretto quel monumento; nè lo scultore era tale da prevedere i tempi migliori, e udir bollire sotterra il vulcano che preparava la sua esplosione.

Belle sono le due figure all'go.iche che sor. on. ai lati: l'Italia, stellata in fronte, che addita agli astanti quel verso dantesco scolpito sull'urna:

Onorate l'altissimo poeta,  
e la Poesia che s'abbandona afflitta e piangente sul gran volume, proprio sulla pagina in cui Dante rivelava il secreto dell'arte sua:

Io mi son un che quando  
Amore spira, noto, ed a quel modo  
Che detta dentro vo' significando.

Ed hai ben ragione di piangere, o bella Musa, non perchè il poeta che scrisse que' versi sia morto, ma perchè il secreto del suo genio è perduto. Rari, troppo rari sono i poeti e gli artisti che attingano alla fonte viva della verità e dell'affetto i loro concetti. Si cercano gli argomenti per l'aria, si cercano nelle cronache polverose: nessuno, o pochi li traggono dal fondo del cuore. Dal che apparisce che buona è l'intenzione del monumento; ma l'immagine del poeta non fu sentita dentro, per essere significata al di fuori come doveva. Il Pampaloni, allievo del Ricci, fu più felice a ritrarre l'Arnolfo e il Brunelleschi, assisi dinanzi alla cattedrale e alla cupola che innalzarono a Santa Maria del Fiore e al popolo di Firenze.

Era pure allievo del Ricci il Demi, che decorò colla statua di Dante prima la sala Labronica di Livorno, poi le nicchie degli Uffici a Firenze. Della prima ch'ei fece, non è qui luogo a parlare; della seconda poco si può dire di bene. Anche qui l'aspetto di Dante è irroso ed arcigno, ed alza il dito



con espressione non facile a definire, e certo non bella. Codesti due monumenti han fatto dire a parecchi, esser sempre più manifesto come Dante non possa aver fortuna a Firenze, nè vivo nè morto.

## VIII.

Dovremo noi sottoscrivere alla dura sentenza? No! Se Firenze, signoreggiata dalle molteplici tirannie d'una corte straniera, potè finora mancare a se stessa, o almeno venir meno alla giusta aspettazione che le passate sue glorie hanno svegliato nel mondo; Firenze, restituita a se stessa e all'Italia, saprà trovare più nobili ispirazioni, e creare i mezzi per incarnarle. Che importa oggimai alla fama di Dante una statua di più, per eccellente che sia? Che importa scolpire un'urna ceneraria, or che forse le ceneri stesse più non esistono? A che piange la Musa la morte d'un uomo la cui anima passò nelle vene della nazione, e vi risvegliò i grandi ardimenti che fanno tremare tutti i despotti dell'Europa? A che dice codesto simulacro dell'Italia: — Onorate l'altissimo poeta? — Chi non l'onora oggimai, se non forse qualche genio incompreso di Francia, o qualche gesuita in Italia?

Non si tratta ora più del fatto, si tratta del modo. Ognuno l'onora, ma non s'è ancora trovato una forma che renda acconciamente l'idea. Tre nuovi progetti, anzi quattro furono posti innanzi a' di nostri. Il venerando Gian Pietro Vieusseux propose una statua, non nella chiesa di Santa Croce, ma sulla piazza, una statua colossale, sorgente sopra una rupe da cui sgorgasse la fonte Castalia a dissestare i poeti futuri e a nutrirli dello spirito dell'Alighieri. Meglio una rupe che un'urna: meglio la volta del cielo che una chiesa qualunque: meglio una fonte viva in mezzo a Firenze, che i profumi dell'incenso destinato a' cadaveri!

Altri propose in mezzo alla piazza medesima una colonna come quella di Trajano, come quella di Antonino, come quella della piazza Vendôme, come quella del Congresso a Bruxelles. Una colonna coi centocanti della Divina Commedia figurati all'intorno... È un'idea romana, imitata dalla Francia e ricopiata dal Belgio. Passiamo ad altro.

Il ministro Mamiani, fra le molte e belle idee che gli rampollano nella mente, ebbe quella di decretare una festa secolare a Dante per l'anno 1865, sesto centenario della sua nascita. È un monumento morale — e per questo di lunga mano preferibile agli altri.

## IX.

Ma mentre questo progetto ferveva a Torino nella mente del celebre poeta e filosofo italiano,

un altro ne sorgeva a Firenze, il quale incarnarebbe la morale colla forma artistica più grandiosa che mai cadesse in mente ad alcuno.

Michelangelo, a Cosimo II de' Medici, che lo richiedeva sul modo di decorare la piazza che prese il titolo dal Granduca, rispose da Roma con modestia pari all'ingegno: « Tirasse innanzi la loggia dell'Orgagna »; e il granduca, o volesse un altro edificio improntato del falso gusto che già dominava, o intendesse sfruttare più che altro il nome del Buonarroti, non importando oggi e l'autor delle loggie, non fece nulla di ciò che gli veniva suggerito, e non osò fare cosa diversa.

Or noi ci facciamo una gloria di aver raccolto quella parola sfuggita dalle labbra di Mi-

e dell'arte, occasione ai congressi scientifici, a un'esposizione generale delle migliori opere drammatiche e musicali. In queste che diremmo olimpiadi italiane, uomini indipendenti, noti all'Italia e al mondo per altezza di spiriti e integrità di carattere, riferirebbero sui progressi delle scienze e dell'arti nel decorso quinquennio, e proporrebbero alla corona le dieci o dodici migliori opere che fossero sorte in quell'intervallo di tempo.

Opera colossale è codesta, il sappiamo: concetto impossibile ad incarnarsi finché l'Italia era divisa in sei o sette piccioli Stati più o meno gelosi l'uno dell'altro e nemici: ma dal momento in cui ci è permesso invitare tutti i 13 mila Comuni del nuovo Regno Italiano a concorrere secondo le forze all'impegno, l'opera ci sembra non solo possibile, ma facile ad attuarsi.

Si pubblicherebbe un'edizione principe in sei volumi di tutte le opere di Dante, colle illustrazioni e i commenti che lo stato della scienza e della letteratura comanda, e si offrirebbe a ciascun Municipio per la somma non grave di lire duecento, da pagarsi in cinque anni. Qual è il Comune italiano, dirò meglio, qual è il privato un po' facoltoso che vorrà ricusare a se stesso e a' suoi figli codesta testimonianza onorifica d'aver contribuito a fondare un sì gran monumento, una sì nobile e libera istituzione?

Codesta edizione, tirata a venti, a trenta, a quaranta mila esemplari, darebbe già un'egregia somma per cominciare il lavoro. Il Municipio di Firenze, che n'avrebbe il maggiore onore e vantaggio, farebbe il resto, o colle somme raccolte per opere edilizie, o con un prestito, che garantirebbe ai nostri nipoti la loro parte di cooperazione e di gloria.

Il Governo (è lecito e debito domandare e accettare l'opera sua, dacché vuol essere ed è nazionale e italiano), il Governo accorderebbe o farebbe accordare al Municipio di Firenze l'eccedente delle somme ritratte in quest'occasione dalle ferrovie dello Stato o delle società private, fino al compimento dell'opera e all'estinzione del debito municipale contratto per essa. Nessuno sarebbe ob-

bligato a dare un obolo non volontario. L'Italia pagherebbe una gloria italiana; gli amici di Dante una gloria di Dante, pur col concorrere alle feste lustrali. O io m'inganno, signori, o con questi semplici mezzi l'opera proposta passerebbe ben presto dalla sfera delle utopie a quella dei fatti compiuti; e il Panteon italiano potrebbe inaugurarsi nel sesto centenario di Dante.

## X.

Ecco, signori, un monumento del quale parrebbe impossibile escogitarne uno più grande e più de-



Mausoleo di Dante nella chiesa di S. Croce a Firenze.

chelangelo, e crediamo aver trovato il modo di onorare ad un tempo e Dante, e Buonarroti, e l'Orgagna, e Firenze intera, proponendo appunto la continuazione della loggia, consecrandola colla piazza a Dante e a tutti i grandi italiani ch'egli animò del suo spirito. Così sparirebbe, ed è tempo, l'infausta memoria de' Lanzi; la piazza avrebbe un nome degno e consentito da tutti, la loggia diverrebbe il Panteon civile delle migliori glorie italiane.

Una festa quinquennale o lustrale sarebbe istituita ed aperta nell'anniversario della nascita del poeta: una festa anch'essa civile, festa del pensiero



gno. Eppure non mi sento a dire esserne un ultimo immensamente più bello, e già prossimo a compiersi: un monumento a Dante a cui tutti più qual meno o abbiamo concorso o vogliamo concorrere. Questo è la liberazione della Venezia e di Roma, o quanto dire l'unità e l'indipendenza d'Italia!! È questo il più splendido sogno di Dante — ed è già prossimo ad avverarsi.

Firenze, 1861.

DALL'ONGARO.

#### Palazzo del Governo in Perugia.

Questo magnifico edificio, di cui diamo una veduta, sorge sulla piazza del Duomo, e fu cominciato nel 1333. La porta è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, emblema della città; dall'altra da un gran leone, parimenti di bronzo, emblema della parte guelfa, cui Perugia sempre si attenne. Le finestre del piano superiore sono di stile bisantino, ma attorniate da cornici a sesto acuto. Le vaste sale che si aprono nell'interno sono ornate da stupendi freschi del Buonfigli, del Doni, del Perugino e di Giovanni Fiammingo. Per fare alcune innovazioni nelle finestre furono guasti ultimamente alcuni cornicioni, e la nuova scala in marmo costrutta di fresco non corrisponde all'architettura lombarda.

#### RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

**Canti** di G. REGALDI, Torino, Franco, Figli e Comp., 1861 — **L'antica Egida**, Carme di DANIELE PALLAVERI, Firenze, Le Monnier, 1860 — **Andrea Matteo III Acquaviva e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri**, per GABRIELLO CHERUBINI, Pisa, Citi, 1859 — **Difesa del Lago Maggiore contro l'i. r. flottiglia austriaca nell'anno 1859**, Cronaca di VALENTINO CARRERA, Torino, Compositori Tipografi, 1861.

Questi Canti del Regaldi sono sempre caldi di carità patria, e rivelano come sempre affettuos studio dell'eroica classica. Della quale il poeta mostra come si possa sapientemente usare anche in subbietti tutti odierni, disdicendone i detrattori inconsulti, in quella sua ode bellissima, *Il Bosforo di Suez*, che per l'altezza lirica dei concetti e della frase metteremmo quasi su tutte. Ma il poeta che, trattovi dai due amori del canto e della libertà, peregrinò la terra di Omero e di Botzari, con gentile pensiero accoppiò alle canzoni del risorgimento italico una dotta monografia del conte Dionisio Solomos, vate dell'ellenico risorgimento, e una traduzione del meraviglioso episodio del Lambro, saggio di quella poesia vergine e spicata che ritragge l'anima della Grecia nuova. Così le armonie e i palpiti delle due divine

sorelle si contemprano in un pensiero di risurrezione. A talune fra le poesie originali del Regaldi leggesi in fronte la versione latina dell'abate Gando, tanto famigliare ai modi di Flacco e di Ovidio, da traspor-

tarci all'età d'oro noi viventi in un'età di ferro... per ira somma delle suore Camenie.

La quale impedì forse il Pallaveri dal limare più paziente il suo Carme *L'antica Egida*. E l'avrebbe pur meritato come espressione di un sentimento patrio, che lo colora di poesia tra mesta ed indignata. *Oppidum Istriæ civium romanorum Egida*. Da questa citazione di Plinio, posta come adagio, scorgesi il civile

guriamo quindi che il prossimo anno l'*Album* sia un poco più proficuo nella sua stessa ricchezza ed umanità.

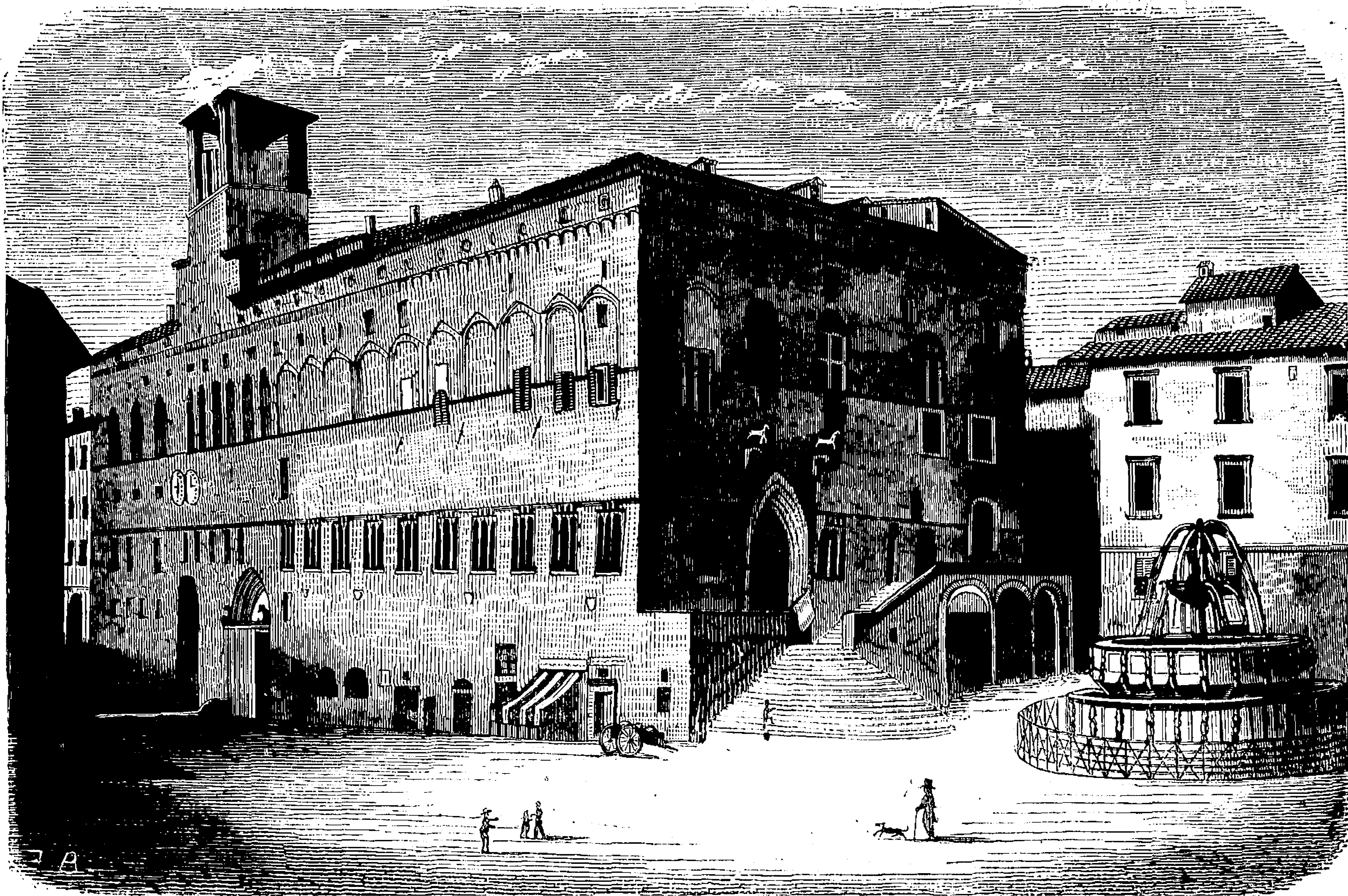
**Il Mago della Garzegna**, Novella di FILARCO EPIDAURICO. — Torino 1861, tipografia Dalmazzo.

*Filarco Epidaurico* non è già uno di que' beati arcadi, che della vanità del loro nome addi-fatti, presto s'acquietano alle dolcezze dell'ozio, o se rompono il silenzio, lo fanno per riempire di poetiche sonorità vuote di anima e di senso una principesca accademia o una sala di sonuoso banchetto; Filarco Epidaurico è un veterano della scienza, che commenta la sapienza antica nella Università di Torino e, nella sua modesta cameretta di studio, intende a rappresentare coi più vivi ed evidenti colori quel popolo presso il quale benignamente e diremmo festosamente viene ogni anno ospitato. Il *mago della Garzegna* ci narra i pregiudizii del vecchio popolo monregalese, onde il padre Giambattista Beccaria, fisico e matematico di quella potenza che tutti sanno, dovette migrare dal suo soggiorno della Garzegna,

perocchè i miracoli da lui fatti nella scienza gli trasero addosso l'accusa di stregonie. Filarco Epidaurico ci descrive questo episodio della vita di un grand'uomo con una gentilezza e dignità di stile di rado usata



Porta del palazzo del Governo in Perugia.



Palazzo del Governo in Perugia.

intendimento del poeta, il quale è tutto in significare come l'Istria sia il propugnacolo orientale d'Italia, come in essa sieno il mare e l'Alpi, oltre a cui fu giurato di cacciar lo straniero.



dagli scrittori dell'età nostra; si direbbe ch'egli abbia voluto improntarvi il carattere del cinquecento, come nel *Barbiere del Rinchiuso* espresse la vergine e popolarissima forma de' novellieri trecentisti; e quando egli abbia veramente voluta una tal cosa, noi siamo in debito di rallegrarci con lui, che conseguì felicemente il suo proposito.

**Mosa di Belle Arti in Napoli, descritta da CARLO TITO DALBONO.** — Napoli, Stabilimento Tipografico de' Classici Italiani.

Quanto manca nell'*Album* torinese, lo troviamo abbondantemente nella rassegna napoletana; ma a questa all'incontro manca quello che lodammo nell'*Album* torinese, vogliamo dire l'accuratezza de' disegni e lo splendore della forma; il Dalbono intese ad essere giudice coscienzioso de' capi d'arte messi in mostra nella ultima esposizione napoletana, e, da quel valente critico ch'egli è, diede alla sua rassegna una vera importanza letteraria, per cui i professori possono rallegrarsi dell'accogliamento fatto alle opere loro, ed i giovani artisti, secondo la loro qualità, trovano lode o biasimo, e consigli sempre. Noi desideriamo che l'esempio del Dalbono venga altrove imitato, poiché siamo intimamente persuasi che i giovani pittori e scultori saranno per rimettersi confidenti al giudizio di un esperto interprete dei loro lavori. A.

**Quindici favole, precedute da quacch' regola d'Prosodia, scritte an piemontais da L. Rocca** (Torino, 1 vol. in-8°, 1861. Prezzo, L. 1. Si vende a beneficio dell'emigrazione veneta).

Molti, al pari di noi, vedendo uscire alla luce ora queste quindici favole in dialetto piemontese, diranno: Oh come mai, mentre tutto parla d'Italia, e a null'altro son volte le menti che alla costituzione della nostra gran patria, viene in idea a taluno di scrivere e stampare libri in dialetto? Il motivo ce lo dice chiaro il troppo modesto autore con queste parole: « Del rest i chërdo ch'ai sarà pa gnun ch'à vorà deme a tòrt s'ant sto moment si che 'l Piemont a diventa pi che mai italian, i l'ai preferì d'scrive dcò mi 'nt nost « dialet!... Mi l'avia bisogn d'esprime i me pensè con « la 'pi gran naturalèssa ch'a fussa possibil: e për « quant im sia fame 'n studi d'eserciteme 'nt nostra « lingua fin da la prima gioventù, i confesso sincera- « ment ch'im sentia propi nen capace d' di l'istesse « cose an italian, com' am smiava d' podeilo fè an pie- « monteis ».

Ebbene, noi crediamo invece che l'egregio autore avrebbe potuto altrettanto bene dettare queste sue favole in italiano. Ma noi facciamo questo semplice ragionamento: quando si stampa un libro si ha intenzione o almeno desiderio che il più gran numero possibile di gente lo legga e l'intenda, tanto più poi quando ottime lezioni di civile moralità ne possono emergere: or dunque, perchè scrivere in dialetto, se a questo modo adoperando si viene a far sì che quei di una sola provincia italiana possano leggerlo e gustarlo?

Egli è per tentare la prova se questo nostro dialetto, che bello ed energico assai è pure, sia inteso fuori del vecchio Piemonte, che non vogliamo tradurre il brano che qui sopra ne abbiamo recato. Se a Firenze, Roma, Napoli, Palermo e va dicendo sarà facilmente capito, più facilmente verrà caso che si vogliano ivi leggere le *Quindici favole*, e sarà opera ottima anche per la considerazione, che, com'è detto, il beneficio proveniente dalla vendita di quelle deve andare a profitto della veneta emigrazione. S. P. Z.

## CORRIERE DEL MONDO

**Letteratura italiana.** — Il signor Cesana ha mandato alle stampe il suo bel romanzo: *Tomaso, scene della vita torinese*, che già venne in luce nelle appendici della *Gazzetta di Torino*. È una storia d'amore che illustra i costumi della capitale, scritta con molto brio e naturalezza, e che fa passare alcune ore piacevoli ai lettori, e più ancora alle lettrici.

— Il canton Ticino comprò per 50,000 fr. i manoscritti di Stefano Franscini, intendendo con ciò dar un segno di riconoscenza alla famiglia di quel benemerito cittadino. L'avv. Peri è incaricato di levar da quelli ciò che può esser adatto alla stampa. Tutto si riferisce alla storia e alla statistica della Svizzera, e specialmente del suo cantone natale.

**Letteratura straniera.** — Garibaldi ha accettato la dedica d'un'opera autobiografica, intitolata: *Filippo Malincontri, o Vita degli studenti a Venezia*, tradotta

in inglese da Coyley, traduttore di Dante, da un manoscritto italiano di Girolamo Volpe, autore del romanzo inglese, in 3 volumi: *La famiglia ed il prete*, pubblicato di recente.

— Come già annunziammo, vennero in luce in Inghilterra, e saranno ristampati da Tauchnitz a Lipsia, i frammenti dell'*Istoria d'Inghilterra* lasciati da Macaulay. Questi frammenti, corredati da un indice generale di tutta l'opera, comprendono l'istoria d'Inghilterra nei quatt'anni da 1698 al 1701, la narrazione della morte di Giacomo II e le elezioni generali del 1701. Questi brani hanno tutta la finitezza e lo splendore della storia già pubblicata.

— Augusto Scheler, bibliotecario del re dei Belgi, ha pubblicato i primi fascicoli d'un *Dictionnaire étymologique de la langue française*, al quale lavora già da molti anni.

— Fu pubblicata a Londra la seconda parte dei *Papiri scelti nel carattere ieratico dalle Raccolte del Museo britannico*, stupendamente litografati in 19 tavole. Questi papiri contengono, fra le altre cose, un romanzo egiziano, intitolato: *Il romanzo dei due fratelli*, che ha qualche somiglianza con la storia di Giuseppe e della moglie di Putifar, ed è sommamente importante, siccome quello che mostra quali straordinarie nozioni avessero gli Egiziani sulla trasmigrazione dell'anima e la sua attinenza col cuore, sul linguaggio dei bruti e sulla diretta intervento degli Dei negli umani avvenimenti. L'intreccio è semplice, e il dialogo breve e monotono.

— Il celebre profugo e poeta tedesco Goffredo Kinkel ebbe incarico dal governo inglese di fare un corso sull'istoria dell'arte al gran Museo di Kensington, ove trovansi più di 500 allievi.

**Scienze.** — Il professore e senatore De Gasparis, direttore dell'Osservatorio a Capo di Monte in Napoli, cui andiam già debitori della scoperta di sette asteroidi, la sera del 10 febbraio scorso ne ha scoperto un altro fra Marte e Venere, cui si vuol dare il nome di *Garibaldi*.

— L'Imperatore dei Francesi ha dato 10,000 fr. per un premio proposto dall'Accademia delle scienze di Parigi al miglior trattato sulla *Riproduzione delle ossa rotte o schiacciate da qualche accidente*.

— Nell'università di Vienna fu fondata una cattedra per l'*Istoria e l'estetica della musica*, e concessa al dottor Edoardo Hanslick.

**Giornali.** — Col 16 marzo cominciò a venir in luce a Vienna un nuovo giornale politico, intitolato: *Oriente ed Occidente*, il quale si propone specialmente propugnare gli interessi dei popoli Slavi nell'impero austriaco.

**Belle arti.** — Il barone Rothschild, di Parigi, ha comperato, per la somma di 80.000 franchi, due antichi preziosi dipinti, uno rappresentante il ritratto di una vecchia, per Holbein, e l'altro, la madre di Rembrandt, dipinta da questo celeberrimo pittore.

— Il celebre tunnel sotto il Tamigi di Londra, che ha perduto oggimà il prestigio della novità, par sia per essere venduto ad una compagnia di strade ferrate, la quale lo convertirà, mediante rotaie, in una via di comunicazione fra le due rive. Il tunnel sta, com'è noto, al fine orientale della città fra Wapping e Rotherhithe.

— Il giovine scultore tedesco Gustavo Kietz ha ultimato la statua del grande economista della Germania, Federico List, in abiti moderni.

— È noto come un incendio abbia distrutto, non ha molto, una galleria di preziosi dipinti nel castello di Blenheim in Inghilterra. Questi dipinti credevansi generalmente di Tiziano, ma i migliori conoscitori, fra i quali Ottley e Waager, li dichiararono fattura di Alessandro Veronese, soprannominato il *Padovano*. Genuino per contro era il *Ratto di Proserpina*, di Rubens, del quale più non resta oggidì che un'incisione.

— Il governo di Russia ha comperato dal governo papale varii oggetti d'arte del museo Campana, fra i quali 500 vasi, molti preziosi dipinti, tra gli altri due di Raffaello, e le migliori statue, pel prezzo di 100,000 scudi. Il vaso di Cere, di fama europea, fu regalato dal papa allo Czar.

— Un bel monumento verrà eretto alla memoria del gran poeta russo Pusckin, ucciso in duello da suo cognato D'Anthes, ora senatore Heeckeren, che declamò non ha guari nel Senato francese contro l'unità italiana. L'Imperatore stesso di Russia ha decretato che il monumento venga eretto nei giardini del liceo a Zarskoje-Selo in Pietroburgo.

**Teatri.** — Al teatro Falcone di Genova fu rappresentata una tragedia, *Amalasantia*, composta da una giovinetta savonese, Annetta Oxilia, nelle ore libere dalle sue occupazioni domestiche. Questa tragedia,

applauditissima, rivela doti poetiche non comuni, e promette una nuova poetessa all'Italia. Noi invitiamo la giovine autrice a perseverare nella nobile palestra.

**Musica.** — Giulio Beer, nipote pien di talento di Giacomo Meyerbeer, ha composto un'operetta, *Les roses de Malsherbes*, la quale fu rappresentata nelle sale di Rossini a Parigi, e grandemente encomiata dal vecchio maestro.

**C--- militari.** — L'esercito della Confederazione germanica consiste di 676,769 uomini e 117,807 cavalli. Gli ufficiali d'ogni arma sommano a 14,778; la cavalleria a 76,642 uomini; l'artiglieria a piedi a 45,427 e l'artiglieria a cavallo ad 11,306.

— Quattro ufficiali superiori di artiglieria si sono recati da Berlino a Vienna per ricevere, in una conferenza, comunicazione del segreto della fabbricazione della polvere di cotone.

— Il governo austriaco ha modificato gli abiti della fanteria. Il cappotto sarà più largo al collo, al petto e nelle maniche. Il mantello si porterà nelle marce durante la calda stagione sulla semplice camicia, e non più arrotolato attraverso il corpo, ma ripiegato sulla spalla sinistra per alleggerire il petto al soldato.

**Strade ferrate.** — Il governo francese farà alle Camere la proposta d'una strada ferrata tutt'intorno alla città di Parigi.

**Necrologia.** — Il marchese di Salvo, oriundo napoletano, autore di una *Vita di lord Byron* in francese, morto nello scorso febbraio a Parigi.

— Il dottor Smetana, celebre scrittore boemo, morto a Pilsen sulla fine dello scorso mese.

— Il pastore Orthieb, uno dei migliori compositori moderni di musica sacra, fondatore d'una stamperia musicale e d'un giornale di musica sacra a Stoccarda, morto annegato in un lago nello scorso febbraio.

— Enrico Ernesto Bischoff, uno de' medici più valenti della Germania, professore di medicina all'Università di Bonn, autore di pregiate opere mediche, morto il 5 marzo a Bonn.

— Simon, secondo compositore musicale belga, morto sullo scorcio del mese scorso, lasciò una grande partitura, intitolata: *Le quattro stagioni*. G. S.

## FANTASIE

### IV.

#### Un Progettista.

Ecco uno de' tanti fenomeni morali che si svolgono nel cuore umano.

Un uomo a ottantacinque anni mi dice un bel dì in confidenza: Io ho trovato il mezzo di guarire la tisi polmonare del terzo grado — con quattro semplicissime sostanze, olio, vino, latte e miele. Si vincono mediante un mio particolar metodo tutte e singole le malattie — ho scritto un'opera intorno al cuore, ed una intorno al cervello, che, pubblicate, produrrebbero una rivoluzione completa nella scienza — ho poi un trattato sulla natura dell'anima, che manda a fascio tutti i sistemi conosciuti, poichè non furono dessi che aberrazioni di cervelli malati, o ingegnosi romanzi di begli spiriti — ho, in una parola, una cassa piena zeppa di manoscritti che mi frutterebbero immensa gloria e immense ricchezze quando avessi un capituluccio da farne stampare un primo, o quando un editore volesse farne le spese.

Lo guardai, a questi suoi detti, in volto strabiliando: egli, curvo e acciaccato dagli anni, e, a mio credere, con un piede già nella fossa. Ei non ha figli, non ha al mondo altri prossimi che una sorella nubile di settant'anni, sorda e cieca!

Egli è miserabile il pover'uomo, e vive poco meno che di carità. E a quest'ora va in cerca di gloria e di ricchezze!!!

Ma a che cosa ti varrebbero l'una e le altre a ottantacinque anni? L'eco della prima, ti veniss'ella a buon dritto, non ti troverebbe forse sotterra? O pensi tu risospingere a senno tuo, a tuo pro i limiti ordinarii della vita umana?

E sia.

Mettiamo che tocchi il secolo: ma da qui a un lustro avrai ancora lucida intelligenza, vigoria d'animo, connessione d'idee? al finire dell'ultimo anno non ne sentirai più aggravante il peso? — Ma anzi ognuno di questi peserà sopra di te viemaggiormente come geometrica proporzione.

E dopo un altro lustro la luce sarà essa tuttavia splendente per i tuoi occhi? le vibrazioni dell'aria pel tuo timpano? le bellezze, le armonie del mondo esterno avranno più con te mezzo di contatto?

Metti che allora taluno ti gridi forte all'orecchio: — Uomo, eccoti la gloria; il tuo nome è ripetuto fra le genti, acclamato nelle accademie; è coronato il tuo busto in Campidoglio, ricettato nel Panteon!



E tu, sordo e cieco, crederai che un insetto noioso ti ronzi all'orecchio, e tenterai invano di alzare la mano paralitica per discacciarlo.

E giunto di tua vita al secolo sarai come cadaverel! Sia però in te ancora un soffio di vita; ma quel cadavere sarà rivestito di rugoso epiderme di colore tericcio, nel quale scricchioleranno ad ogni moto, benchè leggiero, le ossa del tuo scheletro.

Allora saranno venute le ricchezze; allora i tuoi forzieri rigurgiteranno d'oro: ma a qual pro? un'oncia di pane ti basta, di pochi sorsi di brodo vivi, con quattro soldi al giorno alimenti l'estremo tepore di vita che ancora ti fa battere i polsi. A che ti varranno le ricchezze? Dove sono le ricchezze? che cosa è l'oro? L'oro ha perduto il suono; l'oro ha perduto il colore. Dov'è la gloria? che cosa è la gloria? I sensi otturati le preclusero il passo che mette all'anima; la mente istupidita non vale più a concepirne l'idea.

La fiammella che si chiama vita ti sta sotto l'alito nefitico della morte, che se lieve lieve spira, ti sarà spenta.

Ma ecco l'ultima danza, anzi l'ultimo passo o figura — la *trévis!* Ecco la gloria ognor bella, ognor giovane, ognor ridente! Ecco l'oro; l'oro in persona, il *Plutus* degli antichi colla forca in mano, nero per la fuligine, dalle unghie adunche: e in mezzo ad essi la MORTE che ti sta in faccia e che con orrendo ghigno ti sorride.

— *En avant trois — en arrière — en avant.* Adesso tocca a te il tuo *a solo — en avant — rond;* e brrr!

E noi cerchiamo gloria e ricchezze!!!

## V.

## Il ragazzino dalla cometa.

Vidi ieri un ragazzino di un forse tre anni che s'aveva fatta, o si aveva fatto fare una cometuccia di carta.

Egli aveva questa cometuccia attaccata a un quindici o venti spanne di filo.

E correva quel caro innocente, correva quanto le sue gambucce corte gliel permettevano, credendo fermamente che la sua cometa si elevasse in alto come tante altre; che spaziasse nelle regioni dell'aria.

Ma o difetto fosse in quella, o imperizia sua, o perchè correre non poteva tanto che impeto d'aria si facesse in essa, la sua cometa andava strisciando sul suolo, si bruttava, s'infangava.

Ridi, caro innocente, e corri quanto tel concedono le tue gambucce corte, ma non ti volgere addietro! Per te l'idea che la tua cometa voli, ti dà gusto uguale come se volasse davvero.

Non volgerti addietro, poichè altrimenti piangeresti.

Va, corri e ridi. Verrà tempo, se ti farai uomo, che vedrai le tue comete inchiodate da acerbi casi al suolo, e quivi calpeste da malvagi passeggieri, o squarciate e vilipese strascinarsi sulla terra. Che se per converso a mezzo volo verrà loro fatto di sollevarsi, vedrai nell'aria i varii mostri dell'invidia, del dispetto, dell'ira avventarsigli contro e col loro alito appestato soffiarvi disperatamente sopra, e farle malconcio a terra precipitare.

## VI.

## La mosca.

Chi di noi, sul fare del giorno, in quei momenti in cui la materia neghittosa tende ancora a prolungarsi il riposo, nel mentre che lo spirito, vivace e pronto, ci va ricercando internamente ogni fibra, ci sollecita, ci scuote, tende a svegliarci, a porci in movimento; chi in quel travaglio, in quella lotta de' nostri due opposti principii non sentì un lieve aleggiare intorno al naso, alla bocca, agli occhi; un tenue brulichio, un impaziente solletico sulla faccia, sulla fronte, un ronzio quasi sdegnoso nelle orecchie, che venne in soccorso dello spirito, ci fe' muovere una mano, poi spostare un braccio, quindi sospirare affannosi, aprire gli occhi alla perfine?

Chi di noi nol provò qualche volta, anzi sovente, e, direi quasi, ogni mattino?

Ebbene!

Gli è la vostra mosca che vi viene a svegliare.

La vostra mosca, più sincera dello svegliarino, più puntuale del famiglio, più premurosa di voi stessi, vi mette in memoria l'appuntamento, vi richiama agli affari, vi spinge al lavoro.

Or non vogliate impazientarvi, non la perseguitate a morte; imperciocchè domani un'altra sottentrebbe in quest'ufficio; ma ringraziate per contro Colui che manda a svegliarvi la mosca mattutina. Voi dovete a lei molte ore di vita che il sonno vi avrebbe rubate.

La mosca è il monitore del corpo, come la coscienza lo è dell'anima.

Male, male, male per chi al loro ronzio non balza tosto in piedi svegliato. S. P. ЗВОЧИНИ.

## LETTERATURA CONTEMPORANEA

## Gioventù — Racconti di DOMENICO CARUTTI (\*)

(V. il ritratto alla pagina ultima).

Il commendatore Domenico Carutti appartiene a quella eletta schiera di giovani intelligenze che, nei campi della letteratura e della politica, onorarono in questi ultimi anni il nome piemontese.

Il suo libro *GIOVENTÙ*, pubblicato da ultimo, e di cui teniamo parola più sotto, non è che una ristampa di scritti letterarii giovanili; esso ci offre occasione di riassumere rapidamente i titoli che meritano all'egregio scrittore la giusta rinomanza che gode fra noi come letterato e come pubblicista.

Educatore negli studi universitarii a Torino e a Pisa, aprì la sua carriera nel mondo delle lettere come scrittore di racconti contemporanei. La sua tragedia *Velinda*, piena di sentimenti patriottici, gli valse gli incoraggiamenti di Niccolini e di Pellico.

Nel 1848, abbandonati i dolci sogni della fantasia, scese nell'arena del giornalismo tra i redattori della *Concordia*, e fu uno fra i più devoti alla monarchia costituzionale sinceramente italiana.

Chiamato da Gioberti al ministero degli affari esteri, trovò opportunità di iniziarsi maggiormente negli studi severi, e scrisse alcuni *Saggi politici* nella *Rivista Italiana* del 1849, finchè nel 1852 pubblicò un'opera notevolissima, intitolata: *Dei principii del governo libero*. Sappiamo che questo libro, insieme ai *Saggi politici* summentovati, sarà fra breve ristampato dal Le Monnier.

A questo lavoro succedettero a breve intervallo due importanti pubblicazioni storiche, la *Storia di Vittorio Amedeo II*, nel 1856, e quella di *Carlo Emanuele III*, nel 1859; la prima delle quali aprì allo scrittore le difficili porte dell'Accademia delle Scienze.

Questi due lavori storici valsero al Carutti la croce del merito civile.

Nelle elezioni del 1860, il comm. Carutti fu eletto deputato del collegio di Avigliana. Il segretario generale del ministro degli affari esteri portò la sua parola ornata e faconda in tutte le importanti questioni di politica estera in quella primordiale sessione del Parlamento italiano. G. S.

L'autore dichiara in fronte alle sue opere giovanili il motivo che lo indusse a riprodurle, e dice come lo abbia a questo partito determinato l'accusa mossagli da certe volgari effemeridi, di avere scritti *romanzi immorali*. L'accusa in vero non poteva essere nè più stolta, nè più avventata e sconveniente, poichè ogni componimento del Carutti ha una sua sana morale, la quale se non deriva per avventura da una massima staccata, nuda, inefficace, si raccoglie però spontanea da ciascuna pagina del grato volume, e talora vi rimane siccome unica e sapiente informatrice. Dimostrata perciò così brevemente l'insussistenza della censura malignamente ideata sopra i racconti del Carutti, noi ci facciamo arditi a supporre nell'egregio scrittore un altro movente più forte, onde avesse a compiacersi della ristampa delle sue prime scritture. Tutti sanno come al presente il Carutti sia un distinto uomo di Stato, distinto non solo per la elevata carica che copre, ma pur anco, e specialmente, per la qualità e nobiltà degli studi da lui in questi anni di politico risorgimento felicemente intrapresi; ora è noto come all'uomo di Stato si usi per lo più negare, come a quel della legge, il cuore, e i moti delicati, schietti, generosi di esso più di rado si ripetano quando alle cure domestiche sottentrano le cure più astratte dello Stato; il Carutti non volle, probabilmente, ricusare la sua bella fama di appassionato e gentile scrittore, epperò, come supponiamo, volle richiamare il pubblico alle sue giovanili memorie, abbandonate, nella varia corsa degli avvenimenti compiutisi in venti anni di vita, ad un oblio non meritato.

Quando il Carutti immaginava i suoi racconti, ferveva in Italia una gran lotta letteraria, della quale neppure a' di nostri sono cessate intieramente le cagioni; due diverse scuole si tenevano l'una contro l'altra in armi, il classicismo ed il romanticismo: il Carutti, dopo avere ne' primi suoi studi amoreggiato coi classici antichi ed averne ricavato il miglior frutto possibile, con libero slancio entrò quindi nel vergine campo de' romanticisti, dove trionfava splendidamente il Manzoni, e combattevano col Guerrazzi, col Grossi, col d'Azeglio e col Cantù, i Carcano, i Bazzone, i Ber-

(\*) Firenze, Tip. Le Monnier, 1861.

tolotti, i Capellina ed i Giuria. Il Carutti fu degno campione della sua scuola, ed anzi conviene arditamente confessare com'egli seppe a volta a volta superare le difficoltà de' tempi, preceperli ed illuminarli. Egli divise in quattro parti i suoi pregiati componimenti: la prima parte comprende i tre romanzi, *Delfina Bolzi*, *Massimo*, *Edoardo Altieri*; la seconda le *Tradizioni popolari*; la terza le *Storie semplici*, e la quarta le sue ultime *poesie*: ciascuno scritto ha i suoi meriti singolari.

*La vita senza Dio è un enigma insolubile*: ecco la mesta conclusione della *Delfina Bolzi*; in essa si svolge una passione straordinaria, ma tale nondimanco da parer sempre verosimile, e non già puerilmente derivata dalle reminiscenze di Goethe e di Ugo Foscolo, come troppo spesso accade di que' lavori che si chiamano sentimentali. La *Delfina Bolzi* venne composta sopra una tela alquanto semplice, e a' giorni nostri potrebbe forse appresentarsi come un soggetto volgare; ma la freschezza dello stile e la vivacità de' pensieri, non di rado elevati ed originali, danno all'opera del Carutti una perenne giovinezza, per la quale ogni orecchio delicato si commuove, ed ogni largo intelletto rimane appagato. *Delfina Bolzi* è una vittima della cattiva fortuna, che troppo spesso si piace di accompagnare e stringere ad una catena creature diverse, e metterle fra loro in continuo tormento: sposa di un uomo dal cuore diacciato, la *Delfina* si trova infelice, e come l'occasione la tenta, si abbandona fra le braccia di un giovine guasto e corrotto, che l'innamora di sè, la soggioga, la strappa dal fianco del marito, e trascinatola in terra straniera, se ne stanca e l'abbandona in mezzo alla sua vergogna ed alla sua disperazione. Tale argomento il Carutti svolse con molta efficacia morale, con molto buon gusto, e con una disinvoltura e schiettezza non comune ai novellieri del suo tempo, i quali, per la maggior parte, cercavano di coprire col belletto rettorico il vuoto della vera creazione.

Ma sopra la *Delfina Bolzi* noi non indugiamo a collocare il *Massimo*, dello stesso autore, romanzo vero, passionato e grande: il Carutti ci fa per esso assistere alle scene più svariate, dall'idillio campestre allo agitarsi delle passioni nel seno delle grandi città, dal rustico ma generoso villano all'orgoglioso patrizio, dallo scettico al credente, dalla terra al cielo, con varia e naturale vicenda, con ordinati progressi ed opportuni richiami; egli narra, descrive e scolpisce a seconda dell'occasione; vede molto addentro nel cuore umano, epperò da filosofo poeticamente descrive i casi non lieti della vita nostra. Il suo *Massimo* è un giovine romagnolo che abbandona la sua nativa capanna e gli onesti amici del suo villaggio, perchè una vocazione prepotente lo chiama a Firenze, dov'egli spera guadagnarsi una fama di grande poeta; due anni di studio gli crescono la fede nel proprio genio, cosicchè in seguito ad essi pubblica un poema, che per la trascuranza de' tempi non si può vendere. Desolato il giovine poeta, travagliato dalla miseria e dal dolore, cerca un'ultima via di salvezza: scrive un dramma, lo presenta ad un intraprenditore teatrale, che, dopo averlo in mille guise lodato, gli lo rimanda; allora *Massimo* si ricorda Chatterton e Gilbert, e risolve di uccidersi; ma dalla morte lo salva una giovine contessa torinese che da tempo lo andava spiando; per lei il dramma viene accettato, rappresentato e furiosamente applaudito, onde la riconoscenza ch'egli ha verso la sua giovine protettrice è immensa. Dalla gratitudine all'amore è breve il passo; egli ama ed è riamato; ma quando la contessa ritorna a Torino accompagnata da *Massimo*, questi s'accorge che le convenienze aristocratiche scemano alquanto l'amore della dama per lui; di qui disinganni, dolori e combattimenti infiniti, i quali cessano con la sua pazzia. Lo ripetiamo; il dramma è vero, ed in molte parti commoventissimo; lo legga la gioventù italiana, vi apprenda l'amore agli studi, e nello stesso tempo s'avveda della tremenda bufera nella quale le nostre passioni sono tormentate.

*Edoardo Altieri* è il titolo del terzo racconto, dal quale cercammo invano di trarre una conclusione. Un giovine onesto ed agiato, stanco della turbinosa vita della capitale, si rifugge nella sua provincia, ove tranquillamente conducendo i suoi giorni, perviene ad innamorarsi di una giovinetta gentile, educata e modesta, ch'egli risolve di sposare; ma prima di fare una promessa, egli chiede un consiglio ad un amico della capitale, un amico pressochè scettico, il quale lo allontana con certe sue ragioni dall'idea del matrimonio, per modo che il giovine Edoardo, incominciando a persuadersene, sfugge la compagnia della sua virtuosa innamorata per frequentare la villeggiatura di una ricca signora, la quale aveva una sua bella figliuola da marito. Edoardo trova più conve-



...ante appiccicar l'uncino a questa, e l'appicca, con la disapprovazione dell'amico della capitale, il quale in questo racconto rappresenta la parte attiva. Conchiuso un cosiffatto matrimonio, ne nascono tristi conseguenze; in tre anni l'amor coniugale si raffredda, e si viene ad una separazione; Edoardo Altieri fa ritorno alla provincia, dove intende che la sua prima innamorata è sposa felice di un giovine e ben fatto negoziante. Vergognandosi della sua posizione, ascende al villaggio e parte per l'America, ove fra i legionarii di Giuseppe Garibaldi a Montevideo egli anela un posto. Nel modo col quale esponemmo l'intreccio dell'Edoardo Altieri, sembra naturale una conclusione; ma quando si pensi che i consigli di Lorenzo, l'amico del protagonista, esercitano sul dramma che si va svolgendo ogni influenza, ci si crea un poco d'imbarazzo, dal quale non sapremmo davvero come uscire. Tuttavia conveniamo qui ancora sulla condotta artistica del lavoro, il quale sa rendersi animato, piacente e vivo, mercè la bella esposizione dei fatti e dei caratteri.

Le Tradizioni popolari sono, quali il soggetto le richiede, semplici e vive, come si raccolgono dalla bocca del popolo che primo le tramanda. Anche in cosiffatti lavori occor e molt'arte; e sepe usarvela il Carutti con molta opportunità, quando ci narrò il caso della *Bell'Alida*, con le origini supposte dei laghetti di Avigliana, quando con le tradizioni del medio evo risalì alla storia delle colonne di San Giovanni in Firenze, quando ci aper-



Il comm. Domenico Carutti (Vedi Letteratura contemporanea, alla pag. 191).

...i sgr to dell'origine de li Umiliati, ed infine allora che sul monte Mario di Roma ci fece assistere alla morte di Crescenzo, il tribuno del medio evo, fierissimo avversario della prepotenza de' Cesari di Sassonia.

Le *Storie semplici* furono stese in poche ma candide pagine; recano in se stesse un'aura biblica e serena che consola; l'autore si valse in esse dello stile toscano, e vi riuscì, per quanto ci pare, a meraviglia. Cose nuove non ve ne sono; ma come ve re e bell, si, m'lo; nuova piu'osto dovette allora apparire a forma, e eguissima di essere messa a confronto della prosa tranquilla e popolare del simpatico autore di *Angiola Maria* e di *Damiano*.

Le poesie provano che il Carutti è dotato di sentimento e di coltura poetica, e questo ci sembra bastante elogio. Per il che noi vivamente ci allietiamo che in un sol corpo raccolti questi bei frutti dell'operosa gioventù del Carutti, siano venuti alla luce, e con le muse dividiamo il corruccio, perchè la severa toga dello statista abbia compressi od almeno occultati i battiti dell'anima nobile, indipendente e poetica del giovine ed applaudito novelliere.

A. D.

**AVVISO**

Gli Associati ai quali scade l'abbonamento col 31 marzo, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso di interruzione.

**OSSERVAZIONI SULLA GUARDIA NAZIONALE**

di POMPEO VISCONTI

Milano, tip. Angelo Zanaboni. (L'incroce è avveluto a beneficio dell'emigrazione veneta).

**In vendita presso l'Unione T. p.-Editrice Torinese.**

**Bert** (G. B.). Manuale dell'Ufficiale di polizia. 1 80  
**Boniforti** (Luigi). Il Lago Maggiore e dintorni, con viaggi al Lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai Laghi di Varese, di Lugano, di Como, ed ai principali varchi dell'Alpi circconvicine. Seconda edizione accresciuta di disegni, di carta itineraria, di tavole, ecc. Torino, 1 volume in-16° 5  
**Bodini** (Cesare). Antonio Botta-Adorno, ossia la cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre del 1746; poema drammatico in cinque atti, e p f z, a. az. on. o. o musicale. Torino, 1 volume in-16° 5  
**Cantù** (Ignazio). Storia ragionata e documentata della rivoluzione Lombarda. Milano, 1 vol. in-16° 3  
**De Gaspari** (Marcello). La competenza negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino, 2 volumi in-8° 14  
**Guelpa** (G. M.). Studi clinici sull'idropsicropatia istituiti nello Stabilimento idropatico d'Oronpei Monti della Città di Biella. In-8° 2 50  
**Malaguti** (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria; tradotte dal francese dal Prof. SELMI. Piacenza, 1 vol. in-16° 3 50  
**Marianini** (D.). Breve istruzione sul calcolo d'gl'interessi, e sulle relazioni. Torino in-8° 1 60  
**Rosmini-Serbati** (Ant.). Psicologia. Novara, 2 vo.. in-8° 14 34  
 — — Opuscoli morali, cioè: Dottrina del peccato originale contro il finto Eusebio. — Nozioni di peccato

di colpa. — Definiz. della legge morale sulla storia d'Il scia al. — Risposta al Padre Dmowski, ecc. Milano, 1 vol. in-8° 4 75  
 — — Risposta al finto Eusebio Cristiano. Milano, un vol. in-8° 3 50  
 — — Filosofia della politica; seconda edizione accresciuta di quattro Saggi. Milano, 1 vol. in-8° 7  
 — — Introduzione alla Filosofia. Casale, 1 vol. in-8° 6 50  
 — — Principii della scienza morale. Milano, un volume in-4° 6  
 — — Primi elementi d'un sistema di filosofia cristiana: Saggio di Costantino Giuseppe principe ereditario di Löwenstein. Novara, un vol. in-8° 3  
 — — Storia dell'amore, cavata dalle divine Scritture. Cremona, un vol. in-16° 2 80  
**Ruffini** (G.). Il Dottor Antonio: racconto. Genova, 1 vol. in-16° 3 50  
**Rusconi** (Carlo). Prolegomeni della economia politica. Torino, 1 vol. in-16° 75  
 — — L'incoronazione di Carlo V a Bologna; seconda edizione riveduta e corretta dall'autore. Torino, un volume in-16° 4  
 — — Enrico Valieri; terza edizione riveduta e corretta dall'Autore. Torino, 1 vol. in-16° 1 50  
**Stockes** (Guglielmo). Malattie del cuore e dell'aorta; prima traduzione italiana sulla prima edizione inglese del 1854, del Dott. ANTONIO LOSCHI. Torino, 1 vol. in-8° diviso in 5 fascicoli. 16 35  
**Silvin** (Maur.). Aperçu historique sur l'Italie depuis la fondation de Rome jusqu'à la quinzième siècle. Turin, 2 vol. in-16° 5  
**Siotto-Pintor** (Gio.). De' principii razionali e d'istituto positivo intorno al matrimonio. Cagliari, 1 vol. in-8° 2 88  
 — — Delle speranze vere d'Italia. Cagliari, 1 vol. in-8° 3  
**Stahr** (A. H.). I Repubblicani di Napoli. — Romanzo storico; prima versione italiana dal tedesco. Pinerolo, 2 vol. in-16° 4

**REBUS**



SPIEGAZIONE DEL REBU. AN. ECED. NTE

Italia ingrandi a spa derà s l m sul mondo int ro.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.  
 CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.